JEFTE
TRAGEDIA DEDICATA
ALL' ALTEZZA REALE
DI
FERDINANDO DI BORBONE
INFANTE DI SPAGNA
DUCA DI PARMA, PIACEN E GUAST.
EC. EC. EC.

ALL' ALTEZZA REALE

DI FERDINANDO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA &c. &c. &c.

ORAZIO CALINI.

Cco un' altra Tragedia, che dovrà riconoſcere dalla clemenza di VOSTRA ALTEZZA REALE quel qualunque nome, e ſuffragio, che ſia per ottenere dai conoſcitori, e, ſe a tanto giunga, dalla poſterità. Và ancora ſuperba la

* mia

mia Zelinda della riportata corona nel concorſo da Lei con Reale munificenza offerto alle Muſe Italiane, e fatta ardita da così grandi auſpicj ha ſaputo trionfare dell' invidia, e dell' impoſtura. E qui VOSTRA ALTEZZA REALE ſi degni permettere, che diaſi la dovuta gloria alla verità. Mentre giaceva ormai affatto dimentica la noſtra Italia di que' ſuoi Mecenati, che a tanta fama l' innalzarono un tempo, e a tanto nome, ſi ſcuote improviſamente, e vede con ammirazione un Principe in VOSTRA ALTEZZA REALE, che alla prima gloria, e all' antico ſplendor la richiama. Un Principe, che non iſdegna chiamar ſul Trono le Muſe, e coltivarle; che ſorge Protettore magnanimo degli ſtudj, delle liberali arti, e delle Lettere; e che il ſecolo fortunato, e i bei giorni le riconduce degli AUGUSTI, de' MEDICI, e di LEONE; giorni, che paſſati ben toſto di là dall' Alpi ad illu-

illuminare ſotto un FRANCESCO da prima, poi ſotto il grande LUIGI immortale di LEI Avolo altre più avventuroſe contrade, in folte tenebre la laſciarono per ben due ſecoli, ed in profonda notte. Poſſa VOSTRA ALTEZZA REALE ſerbarſi lungo tempo coll' Auguſta CONSORTE alle ſperanze de' Sudditi, ai voti di queſte noſtre Provincie, e all' onore, e incoraggimento degli ingegni, e delle Muſe, com' io francamente oſo predirle nella grata memoria de' Poſteri una ſimile glorioſa immortalità. Intanto mi fo ardito di metterle ai piedi queſta mia Tragedia, la quale, benchè ſappia quanto VOSTRA ALTEZZA REALE ſia ottimo conoſcitore in queſto genere particolarmente di letteratura, pure le ſi preſenta con coraggio, poichè e per eſſer tratta dalla ſacra ſtoria dee luſingar ſenza dubbio la nota di LEI pietà, e religione; e per eſſer già ſtata con ſomma degna-

zione accolta, quando, prima ancor di condurla a fine, ebbi la ſorte di potergliela offerire in voce, confida d'incontrare preſſo l'auguſto ſuo MECENATE clemenza, e aggradimento. Ad ogni modo poſſa eſſerle queſto un umile, e riſpettoſo contraſſegno della profonda venerazione, con cui alla protezione, e alla grazia di VOSTRA ALTEZZA REALE i miei ſtudj, e me ſteſſo divotamente raccomando.

PREFAZIONE.

ON è concorde l'opinione degli Interpreti, e degli Espositori sopra il sacrifizio, che fece Jefte dell' unica sua Figlia. Il sacro Testo non ne parla abbastanza chiaro, e dopo aver narrato il fatto altro non dice, se non che *Fecit ei sicut voverat*. Alcuni vogliono, che il Padre l' abbia realmente uccisa. Altri, che condannandola ad una virginità perpetua l' abbia destinata al servigio del Tabernacolo, e dell' Altare togliendole quella vita civile, che consiste nel convivere, e conversare, quella vita, che in certo modo si moltiplica nella propagazione della propria discendenza, e sacrificando così in adempimento del suo voto le sue speranze, e la sua posterità. Di queste opinioni a me dunque è stato lecito quella seguire, che a mio credere più si confaceva alla tessitura, ed al piano da me ideato di questa Tragedia. Tutto il resto, o si trova espressamente nella sacra Storia, o l' ho potuto senza falsificarla verosimilmente supporre.

Non tacerò, che, venendomi a proposito, mi sono fatto lecito d'imitare in alcune scene l' *Ifigenia* di Racine, e di tradurne il famoso *Vous y serez, ma fille*. Io spero, che chiunque ama, e sente le vere bellezze mi saprà grado d' aver arricchito il nostro Teatro d' una delle più forti situazioni, e dei pezzi più sublimi, che abbia la Scena Francese. *Traduire les beautés d' un Ouvrage etranger, enrichir sa Patrie, & l' avouer, est-ce là un larcin?* dice Voltaire. (*)

Non

(*) Notes aux sentiments de l' Academie française sur le Cid de Corneille.

Non voglio nemmeno dissimulare, che da altri prima di me è stato trattato quell'argomento. Tralasciando due Tragedie Francesi, che io non ho vedute, ma che leggo notate nel Dizionario de' Teatri, una di un certo Fiorent Chrestien stampata in Parigi nel 1567., l'altra dell'Abbate Pellegrin del 1732., e tralasciando pure un Oratorio composto per esser messo in musica, che io mi ricordo d'aver letto tempo fa, e che m'ha fornita in gran parte l'idea della profezia del quarto Atto; un valente Poeta Italiano morto non ha molto, che con dottissimi discorsi sacri, e con tre altre Tragedie s'è acquistato un nome celebre nella letteratura, ha scritto appunto una Tragedia sopra questo istesso argomento, intitolata *La Seila*. Questa, siami lecito il dirlo, di gran lunga inferiore alle altre sue, fu stampata in Bologna nel 1766., e può essere nelle mani di tutti. Io desidero, che il mio Leggitore, che io metto quì sotto al fatto della imputazione, che fu data alla mia Zelinda, si dia la pena di far un esatto confronto della presente mia Tragedia con la *Seila*, di cui parlo; acciò possa evidentemente vedere, e conoscere, che sopra un avvenimento medesimo resta lungo a comporre tenendo una strada totalmente diversa, e per modo diversa, che non abbiano precisamente altra relazione insieme le due Tragedie, che del titolo, e dell'argomento.

Ho creduto dunque singolarmente necessario a mia giustificazione l'aggiungere a questa prefazione la lettera apologetica della Zelinda scritta da me agli Autori delle *Effemeridi letterarie di Roma*. Io mi lusingo mettendola in fronte ad un'altra Tragedia, e ad una Tragedia, che viene accolta con tanta clemenza dal medesimo augusto Mecenate, che si è degnato coronare la prima, d'averle assegnato il luogo, che meglio le si conveniva.

AR-

ARTICOLO

ZELINDA TRAGEDIA DEL CO: ORAZIO CALINI

Estratto dal Giornale delle Effemeridi.

E Questa la Tragedia, la quale, come ognun sa, ottenne a Parma il primo premio, e la preferenza sopra molte altre. L'argomento della medesima, e la condotta si è la seguente. Zelinda figlia di Sistano Ajo di Odarte narra (Scena 1.) i suoi amori con Odarte nipote di Artaserse Re di Persia, e si lagna, che il Principe da qualche giorno occupato ad assistere l'Avo moribondo quasi l'abbia posta in obblio: sopragiunge l'amante (Scena 2.) si discolpa, narra la morte di Artaserse, e fa mille proteste a Zelinda. Sistano gli rammenta (Scena 3.) che non è tempo di favellare di amori, e che il supremo Consiglio lo attende. Nella prima scena dell'Atto 2. si du ole Odarte, che lo abbia l'Avo prescelto a suo successore nel Regno col la indispensabile condizione di sposare la Principessa Amestri, risolve di cedere piuttosto l'Impero, che di abbandonare Zelinda. Ripete (Scena 2.) le proteste medesime a Sistano, il quale da fedel suddito, paventando le conseguenze del giovanile trasporto del nuovo Re, si risolve di sottrarre la cagione innocente dell'incendio con persuadere alla Figlia di porger la mano (Scena 4.) ad un altro Sposo. Si dispera Zelinda; persiste il Padre nel suo crudele proponimento; obbliga scaltramente Atto 3. scena 2.) il Duce supremo dell'Armi Megabise a giurare di accettare le nozze della Figlia. Resiste Megabise, e propone le non lievi difficoltà, che ognuno può immaginarsi, e poi cede, e giura. Sistano lo presenta quale Sposo alla Figlia. L'infelice (Scena 4.) scongiura Megabise a non volerne colle sforzate nozze divenire il carnefice; sma-

smania, minaccia; ma il fiero Megabise punto da orgoglio, più che animato da un vero amore non si lascia piegare dal disperato dolore di Zelinda, e si compie il fatal matrimonio. Trema Zelinda, e freme (Atto 4. Scena 1.) considerando il suo deplorabile stato, il sagrifizio compito, le perdute speranze, l'inestinguibile fiamma, che per Odarte l'accende ancora; lo rivede (Scena 2.) e gli dà il colpo di morte annunziandogli, che l'ha perduta per sempre, e che è Sposa di Megabise; rimane Odarte atterrito, minaccia il cielo, e la terra, finge di voler disprezzare l'infedele Zelinda, e sposarsi ad Amestri, non ode più consiglio, non ascolta Sistano (Scena 3.), parte disperato. Viene Cefisa (Scena 7.), ed annunzia a Sistano, che il Re ha fatto mettere in ceppi Megabise, e che tutta la Città è in tumulto, e imminente un civile conflitto. Sistano accorre, si butta a' piedi d'Odarte, prega, consiglia, e vince finalmente ottenendo dal Principe generoso, che si liberi Megabise. Questi (Atto 5. Scena 1.) magnanimo assai meno del suo Sovrano vuole vendetta del ricevuto oltraggio. Tenta indarno Sistano (Scena 2.) di placarlo, e corre alla Reggia. Zelinda trema sui pericoli dello Sposo, e dell'adorato suo Principe (Scena 4.). Questi le sopragiunge improvviso, e dopo una scena vivissima di rimproveri, di tenerezze, di smanie amorose s'abbandona svenuto sopra una sedia. Il furibondo Megabise (Scena 7.) entra in quel momento, e lo assale. Zelinda ne lo difende; e quel barbaro Sposo s'avventa contro l'amabile Principessa, le scaglia un colpo mortale, la fa cadere estinta, ed immersa nel proprio sangue. Si desta Odarte, e si lancia contro di Megabise, che da se stesso si caccia un pugnale nel petto. Sistano arriva, vede la Figlia, che spira, il Genero che si uccide, e a gran pena trattiene il disperato Odarte, che viene a forza strascinato fuor del Teatro. Ecco qual è la tessitura della Tragedia. Vede ognuno, che tutto il piano, la condotta, il nodo, e lo scioglimento sono tolti dalla Tragedia di Blanche, e Guiscard del Sig. Saurin, con qualche imitazione del Tancredi, e Sigismonda di Thompson. La bella Sena seconda dell'Atto 4. è felicemente imitata dall'Orosmane, e Zaira del Sig. Voltaire. Lo stile è

puri-

puriſſimo, il verſo nobile, e ſebbene vi manchi forſe un poco di quello, che Ceſare chiamava *vis Comica*, tuttavia dee ſul Teatro far molto effetto; nè altro noi ſapremmo riprendere nell'Autore, che la troppo evidente, ed eſatta, direm così, traduzione della Tragedia del Signor Saurin. Ma, diraſſi, Racine, l'immortale Racine imitò, e copiò Scene intere dell'Iſigenia, e della Fedra di Euripide; ma queſte Tragedie eran Greche, e note a' ſoli Letterati, e poi coſa non vi aggiunſe del ſuo, e che non ſi perdona a quell'inimitabile Poeta Franceſe padrone degli affetti, e ſeducentiſſimo per lo ſtile? Egli è vero, che in queſta parte merita ſomma lode il Sig. Co: Calini, di cui ſono maraviglioſe, patetiche, e tragiche veramente la Scena 2. dell'Atto 1., la 4. dell'Atto 2. degna di Racine, la 4. dell'Atto 3., la 1. e 2. dell'Atto 4. belliſſime, la 9. dell'Atto iſteſſo grave, maeſtoſa, e piena di forza, e le tre ultime dell'Atto 5. terribili, e fatte a poſta per lacerare i cuori ſenſibili.

AGLI AUTORI
DELLE EFFEMERIDI
LETTERARIE DI ROMA.

HO letto nel loro Giornale l' Articolo Zelinda. Io devo render loro prima di tutto le dovute grazie per la lode, di cui si sono compiaciuti onorare lo stile di questa mia Tragedia. Ma mi permettano nell' istesso tempo, che mi difenda da un' accusa, e faccia seco loro un giusto lamento. Io cercherò di farlo con tutta la moderazione; sì perchè non ho motivo di supporre in loro nè mala fede, nè cattivo animo; sì perchè è troppo lontano dal mio costume, e dal mio carrattere qualunque men che onorato, e decente risentimento. Dopo l' analisi della Tragedia si leggono nel Giornale le seguenti parole: *Ecco qual è la tessitura della Tragedia. Vede ognuno, che tutto il piano, la condotta, il nodo, e lo scioglimento sono tolti dalla Tragedia di Blanche, e Guiscard del Sig. Saurin, con qualche imitazione del Tancredi, e Sigismonda di Thompson*. E più sotto: *nè altro noi sapremmo riprendere nell' Autore, che la troppo evidente, ed esatta, direm così, traduzione della Tragedia del Sig. Saurin*. Niente, Signori miei, di più ridicolo, che questa *riprensione*. E prima di tutto, scusino, se fo loro una piccola interrogazione. Quando hanno pronunziato questo giudizio sopra la mia Tragedia, e si sono messi in diritto di *riprenderla* come *troppo evidente, ed esatta traduzione della Tragedia del Sig. Saurin*, questa Tragedia del Sig. Saurin l' avevano letta? Sembrerà strana certamente una tal domanda, ma io mi lusingo, che a ragion conosciuta non abbia nemmeno a sembrar strano, che io decida francamente di nò. Supponendo in loro, come debbo, un fondo di equità, e d' onestà, io non posso in modo alcuno persuadermi, che avendo letta la Tragedia del Sig. Saurin, e avendo trovata per conseguenza la

cosa

cosa affatto diversa, abbiano voluto darmi un' imputazione, che in questo caso sarebbe aperta calunnia, e malignità. Io dunque, che non voglio assolutamente far loro questo torto, non posso pensar altro, se non che imbarazzati da troppe cose non abbiano avuto il comodo di verificare l' accusa co' proprj occhi, e si siano lasciati indurre a scriver questo paragrafo sulla testimonianza, e relazione altrui. Ma, se mi permettono un' osservazione in passando, io crederei, che chi si costituisce nella Repubblica letteraria giudice, e sentenziatore delle opere, che escono in luce, dovrebbe pesare, e bilanciar molto più le sue decisioni, per non porre ad evidente rischio in grazia di uno sbaglio, e d' un inganno lo spaccio del suo giornale, e il credito del proprio nome. Fatto dunque si è, che non volendo dare ingiustamente la taccia di plagiario ad uno, che certamente non s' è mai sognato d' esserlo; ad uno, che se lo fosse stato, avrebbe avuta la delicatezza di farlo noto al Pubblico prima di loro; e ad uno, che se avesse *troppo evidentemente, ed esattamente tradotto il Sig. Saurin*, non avrebbe certo data la sua Tragedia come originale, e cosa propria, e molto meno si sarebbe lasciato indurre a mandarla al concorso di Parma; nè la ragione, nè la giustizia, nè la verità permetteva in conto alcuno, che si parlasse così. Allora solo s' avrebbe potuto in parte parlar così, quando egli avesse scritta la sua Tragedia sopra un argomento, di cui fossero inventori il Signor Thompson, o il Sig. Saurin; quando quest' argomento non si trovasse in altro libro, che nelle Tragedie del Sig. Thompson, o del Sig. Saurin; e quando altri in un' opera, che io poteva aver sotto gli occhi componendo, e che non è una Tragedia, non l' avesse immaginato prima. Se si voleva dunque parlare con giustizia, e con verità, si doveva dire, che l' argomento di questa mia Tragedia, anzi l' idea appunto del *piano*, *della condotta*, *del nodo*, *e dello scioglimento* era tolta, non già dalla Tragedia del Sig. Saurin, ma da un romanzo assai noto intitolato *Gilblas di Santillano*, (*) da cui l' hanno tolta per scriver le loro anche il Sig. Thompson, e il Sig. Saurin; e da

 cui

(*) Tom. 2. cap. 4. intitolato: *Il maritaggio di vendetta*.

cui l' ha pur tolta, come dice apertamente egli stesso in una piccola prefazione, anche il Sig. Co: Manzoli del Monte nella sua Bianca, ed Enrico, Tragedia stampata in Modena l' anno 1771. scritta anch' essa su quello medesimo argomento, e nella quale l' Autore, a qualche differenza degli altri, ha anche esattamente conservato i nomi presso che tutti de' Personaggi, che si leggono nel romanzo. Si doveva dire, che questa mia Tragedia non ha di comune colle altre, che l' argomento, e per conseguenza qualche indispensabile combinazione di situazioni, e d' affetti. E si poteva pur dire egualmente con giustizia, e con verità, ciò, che io volendo dilungarmi potrei mostrare ad evidenza, che tra le molte Tragedie scritte sopra uno stesso argomento, di che certamente non si dà colpa a nessuno, ve ne sono ancora di più somiglianti; e questo tanto più, quanto che io posso attestare la fede mia, e la mia parola d' onore, che quando ho composta questa Tragedia, io non aveva nè in originale, nè in traduzione, nè in trassunto letta, o veduta mai nè la Tragedia del Sig. Thompson, nè quella del Sig. Saurin, nè quella nemmeno del Sig. Co: Manzoli, e forse senza l' articolo del loro Giornale mi resterebbero tutte da legger ancora.

Cos' è dunque questo far confronto del *copiare*, che fece Racine Scene intere da Euripide, col mio scrivere per azardo sopra uno stesso argomento col Sig. Saurin? Dove sono in Saurin, non dirò le Scene intere, ma anche solo i quattro, o cinque versi da me *esattamente copiati, e tradotti?* Si riflette da loro, che la mia Scena 2. dell' Atto 4. è *felicemente* imitata dall' Orosmane, e Zaira del Sig. Voltaire; perchè non si accennano egualmente le Scene da me *evidentemente copiate, e tradotte* dal Sig. Saurin? E se non si poteva accennare nella mia Tragedia, che una involontaria, accidentale imitazione di quella del Sig. Saurin, imitazione per altro, che, quando sia buona, altrettanto è sempre lodevole, quanto è difficile, perchè dunque riprenderla come *copia, e traduzione?* Perchè avventurare un' accusa, che nella circostanza d' aver mandata la mia Tragedia al concorso di Parma, e d' averne riportata la prima corona, poteva ricoprirmi di confusione, perchè avventurarla,

la, dico, senza fondamento, senza addurne le prove, e senza aver prima con un minuto esame, come si dovea, confrontata nelle due Tragedie scena a scena, e verso a verso, anzi senza aver nemmeno letta quella del Sig. Saurin?

Da tutto ciò possono evidentemente comprendere, quanto questa *riprensione* sia ridicola, e quanto il termine *traduzione* sia in questo caso fuor di proposito, e fuor di luogo. Traduzione importa una esatta, e perfetta somiglianza in due diverse lingue, per quanto si può, di sentimento, d'espressione, e di frase; poichè qualunque altra somiglianza di *piano*, di *condotta*, di *nodo* ec. non potrà mai chiamarsi tutto al più, che imitazione. Dunque, o la mia Tragedia ha questa perfetta somiglianza coll'altra di sentimenti, e d'espressioni, o la mia Tragedia non è traduzione dell'altra. Dunque, o si doveva prima con esatto confronto verificare questa somiglianza, o non si doveva azardare, e molto meno in termini così precisi un'accusa ridicola, e insussistente; che è quanto dire, non si dovea dar retta senza esame all'altrui malignità. Ma suppongasi un momento, che la mia Tragedia sia realmente traduzione, e copia dell'altra. Sanno lo strano assurdo, che ne verrebbe in conseguenza? Eccolo. Essendo incontrastabilmente vero, che io ho ideata, scritta, mandata a Parma, e fatta stampar in Brescia la mia Tragedia, senza avere nè letta, nè veduta quella del Sig. Saurin, anzi senza aver nemmeno saputo, che o egli, o altri avesse su questo argomento composto, se, per impossibile, mi fossi incontrato a *evidentemente*, *ed esattamente* tradurne, non dirò la Tragedia tutta, ma anche solo trenta, o quaranta versi, ne verrebbe assolutamente in conseguenza, che non si dà più libero arbitrio nelle opere d'ingegno, e che quello, che si pensa, e si scrive, non dal sentimento, e dalla scelta propria, ma da una tal qual sorte dipende, di necessità, e di fatalismo. Assurdo certamente grandissimo, e che talmente qui non ha luogo, che potrebbero, quando abbisognasse, esserne appunto queste due Tragedie una prova in contrario. Io a buon conto posso francamente asserire, e sostenere a chiunque, che confrontate queste da me senza

pre-

prevenzione, e colla maggior minutezza, non solamente non vi ho trovata la *troppo evidente, ed esatta* traduzione; ma vi ho trovata anche nelle scene, in cui la situazione è affatto la medesima, un' evidente diversità nel modo d'esprimere gli stessi sentimenti, e gli stessi affetti, e che in più di mille ottocento versi non ve n'ha forse che un solo, che possa per azardo chiamarsi tradotto; quando bene non si voglia cavillare sopra qualche mezzo verso, e non si vogliano metter in campo i monosillabi, nel qual caso può l'una, e l'altra Tragedia esser traduzione di cent' altre. Quello verso è il primo dell'atto 4. nella Tragedia del Sig. Saurin, e il 4. dell' atto istesso nella Zelinda, e vien pronunziato in tutte due dal Personaggio medesimo nella medesima situazione; situazione, nella quale trattandosi di un verso solo si può combinare benissimo, che due Autori s'incontrino nello stesso pensiero, e nell' espressione medesima; anzi situazione, nella quale ardirei dire, che la natura in chi sente, e ragiona non può esprimersi diversamente. E poi questa traduzione consiste in un verso. E s'avrà il coraggio di chiamar *evidente, ed esatta traduzione* d'una Tragedia la traduzione d'un verso?

Ma vediamo qual relazione abbia veramente la mia Tragedia con quella del Sig. Saurin. La relazione, che senza alcuna maraviglia vi ho trovata si è molta analogia nel giro della condotta, nell' economia delle Scene, e nell' idea dello scioglimento; e fin qui convengo anch' io, che molto notabile deve parer la imitazione. Ma chiunque leggerà il libro, donde è tratto l'argomento, e vedrà in esso non solo un piano distinto di tutto il Dramma, ma i semi tutti, dirò così, perfino degli Atti, e delle Scene, dovrà anch' egli convenir meco, che chi prende a scrivere, senza saper l'un dell' altro, una Tragedia sopra questo argomento, deve per una presso che indispensabile combinazione necessariamente incontrarsi. Con questa differenza però, che non avendo allora da molto tempo, anzi fin dal Collegio veduto più questo romanzo, io nella mia Tragedia me ne sono in molta parte scostato; laddove il Sig. Saurin, che scriveva probabilmente col Gilblas alla mano, ne ha colla maggior precisione conservata la storia, e tutti quasi i più

minu-

minuti dettagli. Egli fa Bianca gelosa d'Enrico (è il il suo Guiscard) e pel motivo appunto, che ne adduce il romanzo, cioè del foglio letto da suo Padre nell' assemblea; e fa che sia indotta a sposar il Contestabile non solo dal comando del Padre, ma anche da un pensiero di vendetta contro d'Enrico, che crede infedele. Fa, che il Contestabile domandi egli medesimo a Siffredi in isposa la Figlia, ignorando interamente e i disegni, e l'amore del Re. Fa, che sia ucciso in duello da Enrico, e che uccida poi anch'egli la Sposa rianimando le forze per la mortal ferita già languide, e perdute. Fa pronunziare a Bianca morendo presso che le parole medesime, che si leggono nel romanzo; e talmente o non ha voluto, o non ha saputo scostarsene, che manca perfino al primo, e massimo precetto, facendo, che a mezzo la Tragedia si trasporti il luogo della Scena, e che i due primi Atti seguano in Palermo, e i tre ultimi in Belmonte, luogo di campagna appartenente a Siffredi, due leghe da Palermo distante. Tutte cose con altre ancora, che si trovano appunto nel romanzo, nulla alterate, o sconvolte dal Sig. Saurin. Cose, che, o per non averne più così fresca la memoria, o per aver voluto rispettar quelle regole, senza le quali non si dà Tragedia, io ho tutte notabilmente diversificate, e cangiate. E cose tutte finalmente, che se da me pure fossero state conservate, e messe in opera, avrebbero apparentemente fatto del mio Dramma rapporto all' altro una imitazione ancor più esatta, ma non ne avrebbero nemmeno esse fatta assolutamente mai una traduzione. In somma tutto il fin qui detto è cosa di fatto. Chiunque non vuol giudicare alla cieca, e desidera co' proprj occhi verificarlo, legga, confronti, esamini, e vedrà se tutto quello, che io avanzo è appoggiato alla più evidente ragione, e alla più semplice verità. Io intanto reso ardito e dall' onorevole suffragio della Reale deputazione di Parma, e dal paragone appunto, che si vuol fare di queste due Tragedie, ho il coraggio di dire, che dopo aver più volte, in grazia del loro Giornale, attentamente riletta quella del Sig. Saurin, non ho saputo pentirmi d'aver composta la mia; e che con tutta la soddisfazione, e colla maggior franchezza mi esporrò sem-

pre

pre in faccia a chiunque a fostenerne il confronto, e l' esame.

Ecco, Signori, quanto io debbo far sapere al Pubblico a mia giustificazione; ed ecco quanto io mi prendo la libertà di scriver loro, persuaso che per la verità, e per la giustizia non avranno difficoltà a confessare uno sbaglio, e a risarcirmi di questa imputazione. Se la mia Tragedia non avesse avuto l'onore d'ottenere la preferenza sopra le altre dalla Reale Accademia di Parma, e se nella mia edizione di Brescia non portasse in fronte un Nome augusto, io non mi sarei probabilmente messo in pena di quello, che altri ne potesse giudicare, e avrei forse risparmiato loro l' incomodo di questa lettera. Questa Tragedia, qualunque ella sia, io l'ho scritta unicamente per passar qualche ora d'ozio in campagna. Forse non l'avrei scritta, se avessi saputo d'essere stato sul medesimo argomento prevenuto da tre altri; e certamente non ho mai preteso gran fatto alla gloria nè d'Autore, nè di Poeta. Ma, siccome in questo caso il mio silenzio, che sarebbe una conferma dell'imputazione, che mi vien data, potrebbe far torto e ai ragguardevoli, e dotti Signori della Reale Accademia, che non trovandola certo una traduzione, l'hanno onorata della loro scelta, e all'augusto Mecenate, che con tanta clemenza l'ha accolta, protetta, e premiata, io nè posso, nè devo per alcun conto tacere. Confido poi tanto e nella mia ragione, e nell'equità, ed onestà loro, ch'io cerco giustificazione, e difesa da quelle istesse Persone, dalle quali m'è venuta l'accusa.

Sono con tutta la stima (*)

Divotiss. Obbligatiss. Servitore.
ORAZIO CALINI.

(*) Avendo mandata copia manuscritta di questa lettera ai Signori Effemeridisti, n'ebbi in risposta in termini per altro obbliganti, che non credevano di doversi ritrattare. La mia difesa, e le mie ragioni io le ho già esposte, e, ciò che molto mi stava a cuore, mi si presenta adesso l'opportunità di metterle sotto gli occhi del mio Real MECENATE. Per ciò dunque, che riguarda i Giornalisti a me basta di sapere, che sono persuasi di ciò, che ho asserito sulla mia parola d'onore, cioè, che prima di comporre la mia Tragedia io non aveva letta quella di Saurin. Essendo poi tutto il resto cosa di fatto, della quale non essi soli sono i giudici, ma lo può essere con egual diritto chiunque intende la lingua Francese, ed è in istato di fare un confronto; io dichiaro apertamente, che qualunque cosa potesse uscire in opposizione a questa mia apologia, io certamente non risponderò. Scriva pur chi vuole a suo talento; io amo troppo la mia pace, e la mia quiete per impacciarmi di simili brighe, e per entrare in una contesa letteraria.

PERSONAGGI.

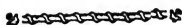
JEFTE.	
JAELE	Moglie di Jefte.
SEILA	Figlia di Jefte, e di Jaele.
OZIA	Sommo Sacerdote, e Profeta.
AZARIA	Spofo promeffo di Seila.
ELCIMO	Uffiziale di Jefte.
MANASSE.	

Stuolo di Donzelle d'Ifraello Compagne di Seila.

La Scena è in Masfa Città della Giudea.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

AZARIA, MANASSE.

AZARIA.

Tempo alfine, che ſi plachi Iddio.
Già ſcorſe il giorno, che prefiſſo avea
Jefte al conflitto; fatal giorno, in cui
Metter doveano l' armi d' Iſraello
Colla ſtrage del barbaro Ammonita
Tutta a terror l' incirconciſa gente.

Ma dì, Manasse, ancor della battaglia
Non s' intese novella? Ancor dal campo
Squadra non giunse, o messagger, che rechi
L' annunzio a noi delle vendette nostre?

MANASSE.

Nulla, Azarìa, si seppe ancora; ed io
Non celo a te la mia sorpresa, e affanno
Per sì lungo tardar. Dal campo a Masfa
Breve è il cammin. Se vincitor tornasse
Jefte, l' avviso d' una tal vittoria
Già precorso sarìa... Forse lo sdegno
Provocato da noi del Signor nostro
Pago non è de' nostri danni antichi;
Forse oppressi ci vuol. Già si dispera
Lo sbigottito popolo, che teme
Nuovi disastri, e l' ultima sconfitta.

AZARIA.

Manasse, io diffidar non seppi mai
Della clemenza del Signor. Già troppo
In breve volger d' anni Moabiti,
Sidonj, Amaleciti, Filistei,
Madianiti, Idumei, profana gente
Di nostra fè, del nostro Dio nemica
Fino ad or ne insultò. Ma non fù questo

Il

Il dovuto gastigo all' empio culto,
A cui si diede follemente in braccio
Tutti obbliando i benefizj antichi,
E gli oprati prodigi a favor suo,
L' ingratissimo popolo di Dio?..
Deh passi, Amico, la memoria infausta
Delle vergogne nostre. Al ciel saliro
Del pentito Israel le voci, e il pianto.
Salvi sarem, poichè placato è Dio.
Certo fu Iddio, che ne spirò il consiglio
Di crear Jefte nostro Capo, e Duce,
E condottier supremo dell' armata.
A te l' uom forte, e valoroso è noto.
Io tutto spero nel favor del Cielo,
E nel valor del nostro Duce.

MANASSE.

E' vero,
Tutto giova sperar. Ma troppo è duro
Lo stato, in cui noi siam. Sai pur, che pende
Dall' incerto destin d' una battaglia
La gloria, e la salute d' Israello.
Che fia, se ai danni antichi ora s' aggiunge
Una nuova sconfitta?

AZA-

AZARIA.

Ah tolga il Cielo
L' orribile disastro. Io penso, Amico,
Ch' oltre la gloria, e la commun salvezza,
Tutta dipende da una tal vittoria
La mia felicità. Sai, che in Consorte
Io già Seila bramai, del prode Jefte
Unica figlia, e che non ha tra noi
Chi per indole egregia, o per fior d' anni,
O per beltà, e costume a lei sovrasti.
Un solo affetto ne stringeva entrambi,
Ed un solo pensier. Più puri, e ardenti
Per renderlo propizio all' amor nostro
Fumavano per noi gl' incensi a Dio.
Tutto credea compiuto; e già da Jefte
Io n' otteneva il sospirato assenso.
Quand' ecco il Padre mio s' oppose. Oh giorno!
Oh momento fatal! uno splendore,
Una vana grandezza ricordando
D' Avi, e di sangue, egli sdegnò di Jefte
I sospetti natali, e la fortuna,
E mi volle infelice. Io che non feci?
Che non pregai? Ma invano. Fermo, e saldo
Nel suo voler non ascoltò preghiera,

Non

Non si scosse al mio pianto. Eppur, Manasse,
Se Jefte or torna vincitor dal Campo,
Tutto si cangia. Egli n' andrà tra noi
Principe d' Israel, e il Padre mio...

MANASSE.

Certo tuo Padre rimirando Jefte
Salito a tanta dignità, dovrebbe
Ciò, che pria ricusò, recarsi a gloria.

AZARIA.

Appunto, Amico. Se, com' io ben spero,
Trionfan l' armi nostre, e il nostro Duce
Io son felice.... Ma chi veggio?.. Seila
Forse non è, che a questa parte innoltra?
Oh come il cor mi balza in petto! Privo
Già da gran tempo dell' amata vista
Quanto m' è dolce il rivederla, Amico!
Tu vanne intanto; e se novella alcuna
O buona, o ria giunse dal campo, tutto
Sollecito raccogli, e a noi lo reca.

SCE-

SCENA SECONDA.

SEILA, col seguito delle sue Compagne, e AZARIA

AZARIA.

SEi tu, mia Seila? Oh quanta gioja io sento
In rivederti! Sai, che volge omai
La terza luna, che lontana è Seila
Dagli occhi d' Azarìa? Ma, dì, qual sorte,
Qual mia ventura t' ha condotta in Masfa?
Io certo nol sperai, che ti credea
Presso la Madre in Tob.

SEILA.

Caro Azarìa,
Un ardente disìo quà mi conduce
Di rivedere, e d' abbracciar mio Padre.
Di rivederlo dopo tanti affanni
Da lui sofferti, e d' abbracciarlo forse
Fra 'l plauso de' soldati, e d' Israello
Trionfatore de' nemici suoi.
Anche la Madre mia quì rivedrai
Prima, che cada il Sol; ma l' amor mio

Per

Per tanto Padre non sofferse indugio.
Vinta la Madre dalle mie preghiere
Mi diè fidata scorta, e mi concesse
I passi suoi di prevenir. Ma, oh Dio,
Quanto delusa io son! Del Padre invece
Tutta ritrovo la Città, la plebe
In tumulto, e in terror; terror, che giusto
Più ognor divien, se non per anco è noto
Il fin d' una battaglia, onde la sorte
Dell' armi nostre, e la fortuna, e'l nome,
E la salvezza d' Israel dipende.

AZARIA.

Pur troppo è vero. Del fatal conflitto,
Che, come un messo ne recò di Jefte,
Son già più giorni, che seguir dovea,
Invan nuova s' attende; e omai non resta
Che un debil raggio di speranza. Al primo
Sorger in ciel dell' alba io quà mi trassi
Impaziente ad aspettar tuo Padre,
Per la brama d' imprimere quest' oggi
Un bacio anch' io su quella destra invitta,
Che rende la salute ad Israello.
Ma un sì lungo tardar... tanta incertezza...
O cara Seila, ciò, che più m' affanna,

E' un pensiero crudel, che se dal campo
Quest' oggi vincitor Jefte non torna,
Di mio Padre il rigor troppo tu sai,
Oh ciel! nella commun sciagura, certo
La sciagura maggior fora la mia.

SEILA.

Possibile, Azarìa, che il lungo sdegno
Non si plachi di Dio? Che il nostro pianto
Nol giunga a disarmar? Ch' egli abbia in grado
L' esterminio total del popol suo?
Or che fia d' Israel? Che fia del Padre,
Di mia Madre, di te?.. Deh quanti oggetti
In questo giorno congiurati a gara
A far guerra al mio cor!

AZARIA.

Nò, tutto, o Seila,
Perduto ancor non è. Vive pur anco
Arbitro sommo delle umane cose
L' alto d' Abramo, e di Giacobbe Iddio.
Non disperiam. Questo timor, che tanto
N' agita, e opprime, l' ultimo flagello
E' forse, e la vendetta estrema, ond' egli
Punita vuol l' infedeltà passata,
E l' empio culto, onde Israello è reo.

Cer-

Certo vuole il Signor, che il popol suo
Ogni lieto successo, ogni vittoria
Riconosca da lui; che da lui solo
Speri salute, non dai vani incensi
Sparsi sull' are de' bugiardi Dei.
E bench' abbia talora armato il braccio
Vendicator; se si rivolga a lui
Il cor cangiato, e lui s' invochi, e adori,
Sa mostrar, che sovente in mezzo all' ira
Del pentito Israel cura lo prende.
Ma vien Manasse frettoloso; ei reca
Certo qualche novella.

SCENA TERZA.

MANASSE, e DETTI.

AZARIA.

Ebben, Manasse?...

MANASSE.

Siam perduti, o Signor. Giunto è dal campo
Oza figlio di Zamri, uno dei Duci,

Che seco trasse Jefte a questa impresa.
Egli di già languente, e da profonda
Mortal ferita aperto il sen, quest' oggi
Forse de' giorni suoi vede l' estremo.
Dal campo, e dalla mischia in tal periglio,
E dal furor delle nemiche spade
A grave stento l' han sottratto, e salvo
I fidi servi suoi, e quì ridotto
L' hanno a morir presso il cadente Padre.
Oza narra, che l' armi d' Israello
Già vinte, già disperse, e volte in fuga
Cedeano il campo, e ch' era omai vicina,
E irreparabil l' ultima sconfitta.
Già sono presso il Tabernacol santo
Delle afflitte Tribù raccolti i capi,
Per impetrar da Dio mercede, e opporre
Ad un estremo mal, se d' uopo fia,
Il sol riparo d' un consiglio estremo.
Ma qual consiglio, se averem tra poco
Forse alle porte il vincitor nemico?

SEILA.

Oh cielo, e il Padre mio!.. Dimmi, Manasse,
In tanto caso che facea mio Padre?
Che si narra di lui?

MA-

MANASSE.

Tuo Padre forse
Tu più nol rivedrai. Aggiunse appunto
Oza, che quando dal mortal conflitto
Sottratto ei fù, tra le nemiche file,
E in mezzo all' urto, ed alle spade ostili
Con disperato ardir gittossi Jefte
Fermo già di morir. Non volle certo
Sopraviver il Duce, della Patria,
E d' Israello alla fatal ruina.

SEILA.

Oh mio Padre! Oh Azarìa! Oh me infelice!

AZARIA.

Dunque fia ver, gran Dio, pietoso Dio,
Da cui giammai non implorò soccorso
Il tuo popolo invan, fia ver, che sordo,
Ed inflessibil fatto al pianto nostro
Ridur ti piaccia in servitude amara,
E fra ceppi Israel? Vedransi dunque
Un' altra volta le profane genti
Stender all' Arca, e al Tabernacol santo
La sacrilega mano, e l' empio culto
Alzarvi, e tutto fra bestemmie orrende
Contaminar il Santuario, e l' Ara?

SEI-

SEILA.

Oh Padre mio, forse a quest' ora invano
Io spero più di rivederti! Forse
Già scese il mortal colpo, e più non sei!
Nè il sol conforto almen ti fu concesso
Pria di morir, di stringere al tuo seno
L' unica figlia tua. Misera... e questo
E' dunque il giorno, ch' io sperai felice!

AZARIA.

Oh mia Seila!... Ma nò, frenar conviene
L' immaturo dolor. Certo è il periglio,
Pur troppo è ver; ma non è certa ancora
La sconfitta total. D' un sì fatale
Irreparabil danno a noi per anco
Certa novella, o messagger non giunse.
Non diffidiam del nostro Dio, che abbiamo
Troppi argomenti della sua clemenza.
Alfin segua di noi ciò, ch' ei dispose,
E' ciò, ch' è in grado a lui. Per noi frattanto
L' uman consiglio alla salvezza nostra,
E mezzo alcun non si trascuri. Amico,
Di quanta prode gioventude ha Masfa
Scelto un forte drappello, armarci è d' uopo
Contro il nemico esercito, se mai

Mo-

Movesse vincitore a questa parte.
Rinnoveransi i sacrifizj intanto
Al Signor d' Israel. Avverrà forse,
Ch' ei ceda al nostro pianto; e s' egli cede,
A salute, e a favor del popol suo
Sai quanto vaglia, e quanto possa Iddio.
Andiam.

SEILA.

Tu m' abbandoni, e me qui intanto,
Lasci al dolore, e allo spavento in preda?

AZARIA.

Deh fa cuore, mia Seila, e ti conforta.
Il periglio fatal, che ne circonda
Altro esigge da me, che un van lamento.
Forse un consiglio estremo ancor rimane.
A salvezza di Masfa, e d' Israello
Tutto s' opri, e si tenti; e segua poi
Ciò, che sta scritto in ciel.... Ma deh, chi mai
Veggio innoltrarsi a questa parte? E' certo
Questi Elcimo il fedel servo di Jefte...
Egli giunge dal campo...

SEILA.

Oh Dio d' Isacco,
E di Giacobbe, in te confido, e spero.

SCE-

SCENA QUARTA.

ELCIMO, e DETTI.

AZARIA.

È bben, che porti, Amico? E qual ne vieni
Annunziator? Salvo è Israello? O debbe
Gemer tra poco in servitude, e in ceppi?

ELCIMO.

Dio ne protesse, ed Israello ha vinto,
Signor. Già fuman di nemico sangue
Sparsi d' Ammone, e di Moabbo i campi.
Fù la strage crudel; e furo alfine
Disperse, e rotte l' infedeli squadre
Con tal vittoria, che n' udranno un giorno
La fama, e 'l nome i secoli più tardi.

SEILA.

E Jefte il Padre mio?

ELCIMO.

Il tuo gran Padre,
'A cui sol dopo Dio tutta si dee
La vittoria, e il trionfo, il rivedrai

Sal-

Salvo ben toſto, colla forte armata,
Ch' ei riconduce vincitore in Masfa.

SEILA.

Oh me felice! Io contener non poſſo
La gioja immenſa, che m' innonda il ſeno!

AZARIA.

Or ſieno grazie a te, pietoſo Dio,
Che uno ſguardo volgeſti al popol tuo
Di clemenza, e di pace. Ecco, Manaſſe,
A favor d' Iſrael chiara, e paleſe
La mano del Signor. Ecco ſe invano
Io non ſperai nella clemenza ſua.

MANASSE.

Io ſon confuſo. Chi penſar potea,
Che l' affanno, e l' orror di queſto giorno
Cangiarſi d' improviſo in tanta gioja
Doveſſe, e riveſtir sì lieto aſpetto?

AZARIA.

O cara Seila, io già t' avea perduta,
Ed ecco io ti racquiſto; ecco di nuovo
Riſorte più che mai le mie ſperanze.

SEILA.

Nò, non avvi, Azaria, chi più felice
Poſſa dirſi di me. Nulla mi reſta

Più da chiedere al ciel; poichè ad un punto
Tutti d' ogni mia cura i soli oggetti,
E Padre, e Sposo, e libertà rinvenni.

AZARIA.

Or piacciati narrar a parte a parte
Questa vittoria, Elcimo. Ogni speranza
Era già quì perduta. A noi poc' anzi
Giunse nuova dal campo, che dispersa
L' armata d' Israello, e Jefte istesso
Fra le nemiche spade avvolto...

ELCIMO.

Appunto.
Se da quel Dio, che s' invocò pugnando
Non ne venìa soccorso, e se non era
Il valore, e l' ardir del nostro Duce,
Deciso avrebbe la fatal giornata
Forse di Masfa, e d' Israel per sempre.
Appena giunti del nemico a fronte
S' incomincia a pugnar. Molto per noi
Si combattè, si fè contrasto, e molte
Si diero prove di valor. Ma troppo
Era Israello di soldati, e d' armi,
E di forze minor. All' urto orrendo
Regger più i nostri alfin non ponno, e oppressi,

E

E ſoprafatti dall' immenſa piena ,
Scampo , o difeſa non ſperando altronde ,
Volgonſi tutti ad un' aperta fuga .
Invano tenta richiamarli il Duce
All' ordin primo , invan prega , minaccia ,
E grida , e freme ; già non ha più legge
Il commune terror . Allor ſi volge
Ad un partito eſtremo , e alzando al cielo
La forte deſtra , che ſtringea la ſpada ,
Dio di Mosè , ſclamò , tu che a ſalvezza
Del popol tuo nell' Eritreo ſapeſti
Sommerger Faraon , tu moſtra a queſti
Non men di te nemici , e del tuo nome ,
Che ſei pur anco il Dio delle battaglie ,
E il ſalvatore d' Iſraello . Amici ,
Chi ama la Patria , e teme Dio , mi ſegua .
In così dir ſi lancia arditamente
Dove più ferve la battaglia , e dove
E' la miſchia più folta . Udiro il tuono
Di ſue parole i fuggitivi , e toſto ,
Mirando il Duce lor , che a certa morte
Correva incontro , da vergogna punti
Rivolgono la fronte , e il ſeguiam tutti
D' un coraggio ripieni , e d' un ardire ,

Che certo allora ne spirò dal cielo.
Visibilmente Dio pugnò per noi.
Già non sostenner l' impeto feroce
Gli atterriti nemici, e quasi a un punto
Altri dall' urto, altri dal ferro uccisi
Gli uni cadon sul campo, e gli altri a gara
Senza ordin, senza legge, e senza freno
Abbandonando le scomposte file
Precipitano in fuga, e van dispersi.
Noi gl' inseguiamo con orrenda strage
Tutto lo spazio, che divide, e parte
L' Arnor torrente da Mennith, persino
Alla piazza d' Abel. Quì fermò Jefte,
E le sparse bandiere ricompose.
Io fui scelto a recarne il lieto annunzio
Alle Tribù fedeli; e tosto riedo
A raggiungere il Duce, che non lungi
Sarà da Masfa, a quel ch' io penso, e tosto
Ricondurrà le vincitrici squadre,
Dopo aver con terribile vendetta
Un Re nemico ucciso, immensa preda
Fatta d' armi, e prigioni, e tutta a un tempo
L' armata, e 'l campo ostil distrutto, ed arso.

AZA-

AZARIA.

Ecco compiute le ſperanze noſtre,
E i voti d' Iſrael. Tu vanne, o Seila,
Incontro al Padre tuo; fa, ch' egli compia
Del ſuo ritorno trionfal la gioja
Coll' abbracciare la diletta Figlia.
Noi con ſolenne ſacrifizio al Dio
Delle battaglie accoglieremo il noſtro
Prode liberator; e miſti intanto
Cogl' inni ſacri, e coi votivi incenſi
Le lodi, e i viva per sì gran vittoria,
E mille plauſi ſaliranno al cielo.

SEILA.

Io corro adunque. Oh foſſe giunta ancora
La Madre mia per eſſer meco a parte
D' un sì felice, e fortunato incontro!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

AZARIA, MANASSE.

AZARIA.

Rrestiamci un momento. In questo loco
Render Jefte si dee. Noi quì potremo
Liberamente a lui prestare omaggio,
Qual più conviensi al Prence d' Israello,
E al salvator del popolo di Dio.
Qual vittoria, Manasse! Tu di questa
Battaglia assai poc' anzi udir potesti,

E le varie vicende, e la fortuna?
E quale ognun di noi corse periglio
D'esser esposto in questo giorno istesso
Del superbo Ammonita ai ceppi, e all'onte?
Ma tutto appieno non per anco udisti.
Chiedi, Amico, di Jefte a' suoi soldati;
Essi di lui ti narreran; vedrai
Quanto debbe Israello a un tanto Duce.

MANASSE.

Jefte di guerrier forte in Israello
Avea già nome, benchè tardi a lui
Siasi rivolta la sua Patria ingrata,
Che nol conobbe un tempo; e strane cose
S'odon del suo valore in questa impresa.
Ma, o ch'io m'inganno, o quanto ei pur dovrebbe
Della vittoria sua non è contento.

AZARIA.

Amico, perchè mai? D'onde in te nasce
Un tal sospetto?

MANASSE.

Ei sarà vano forse,
E il voglia il cielo. Ma poc'anzi in mezzo
All'esultante popolo mi parve
Di mirar Jefte pallido, e turbato,

Qual'

Qual' uom, cui grava il petto affanno, e doglia.
Tu veder nol poteſti, ch' eri altrove
Co' Sacerdoti al ſacrifizio intento.
Ei giunto appena la ſtanchezza adduſſe
Per il lungo cammin, per la battaglia,
E a noi repente ſi ſottraſſe. Forſe
Io m' ingannai; ma a lui dipinta in volto
Certo legger mi parve una triſtezza,
Che mal ſi confacea col ſuo trionfo.

AZARIA.

E narri il ver?.. Poſſente Dio!.. ma quale
In mezzo a tanta gloria può egli mai
Aver cagione di triſtezza?.. Amico,
Nò, poſſibil non è. Già da gran tempo
Ei ſotto l' armi affaticato, e ſtanco
Di ripoſo avrà d' uopo, e di riſtoro.
Sereno, e lieto lo vedrem ben toſto,
E riſtorato dai ſofferti affanni
Al popolo moſtrarſi, ed all' armata;
E nel plauſo commun tutto raccorre
Il più bel frutto della ſua vittoria.
Quanto dobbiamo al ciel, Manaſſe, ch' abbia
Serbato a' giorni noſtri un tanto Eroe!
E lui col nome io chiamerò di Padre?

E

E Seila in questo dì sarà mia Sposa?
Oh Dio, Manasse, quanti oggetti a un punto
D' allegrezza per me!

MANASSE.

Io prego il cielo,
Che tutto a' tuoi desir segua conforme.
Eccoti appunto chi saprà di Jefte
Darti novella; Elcimo innoltra.

SCENA SECONDA.

ELCIMO, e DETTI.

AZARIA.

ELcimo,
Ebben, Jefte dov' è? Perchè s' asconde
Al popol suo, che lo richiede, e brama?
Impaziente io son di rivederlo,
E rivedere il nostro Prence in lui,
E la gloria di Masfa, e d' Israello.

ELCIMO.

Signor, ben tosto il tuo desir sia pago.

Di precederlo appunto a questo loco
Mi diè comando. Tu 'l vedrai; ma quanto
Ei ti parrà da quel dì pria diverso!

AZARIA.

Ma dì, Amico, che fu? qual puote mai
In tanta gloria, fra cotanti oggetti
Per lui di dolce compiacenza, affanno
Sorgergli in sen, che lo conturbi, e gravi?

ELCIMO.

O mio Signor, ogni tua cura è vana
A discoprirne la cagion. Io stesso,
Ch' ei de' più ascosi suoi segreti a parte
Chiamò sempre finor, quest' oggi io stesso
Ne l' ho più volte ricercato indarno.
Egli poc' anzi, come sai, fra i plausi,
E 'l grido militar tranquillo, e lieto
Riconducea la trionfante armata.
Quando improviso alla Cittade in faccia,
E della Patria sua giunto alla vista,
Un profondo sospir gittò dal petto,
Si conturbò, muto divenne, e tutto
D' un mortale pallor si ricoperse.
Invan tentò di richiamar l' usato
Coraggio, e 'l suo valor, e tentò invano

Dissi-

Dissimular; che troppo agli occhi tutti
Dei Duci, che 'l seguiano, e dell' armata
Il turbamento suo fece in quel punto
Non dubbia fede dell' interno affanno.
Che più? Fin dalla sua diletta Seila,
Che collo stuolo delle sue compagne
Lieta, e festosa gli si fece incontro,
Quasi da oggetto spaventoso, torse
Atterrito lo sguardo; indi a lei tosto,
E all' infinito popolo, che intorno
A gara s' accogliea, volse le spalle,
E disperatamente si sottrasse.
Io confuso lo sieguo, e mille inchieste,
E mille pregbi invan... Ma ecco lui stesso.
Mira, o Signor, come turbato in volto.

SCENA TERZA.

JEFTE, e DETTI.

AZARIA.

COncedi, o mio Signor, che un bacio imprima
Sulla vittoriosa, invitta destra,

A cui debbe Israel la sua salvezza. (gli bacia la mano).

JEFTE.

Oh Azarìa... ricevi in questo amplesso
Un testimonio dell' affetto mio. (l'abbraccia.)

AZARIA.

Deh che vuol dir, o mio Signor, l' affanno,
E la tristezza, ch' hai dipinta in volto?
Io non so che pensar... narrava Elcimo
Poc' anzi... O Prence, la cagion ti piaccia
Svelarne alfine, e colle tue parole
Trarci di pena.

JEFTE.

Azarìa, piace a Dio,
Che la vittoria mia mi sia funesta.
Piace a lui di rivolgermi quest' oggi
Il mio trionfo in amarezza estrema,
Ed in abisso di dolore.... Oh cielo!

AZARIA.

Ma come mai?... Signor, sfogati, parla.
Noi siamo a te servi fedeli, e amici.
Ed io più assai, che immaginar non puoi,
Io prendo parte nell' affanno tuo.

JEFTE.

O figlio, io so, che m' ami. Io sono grato,

Ami-

Amici, al vostro amor. Che dir poss' io?
Il giusto ciel per qualche mio delitto
Infelice mi vuol. Perdono, o cari,
Se non svelo un arcano, che pur troppo
Non andrà molto, che vi sia palese.
Piacciavi intanto allontanarvi. Io solo,
Debbo ad Elcimo favellare alquanto.

AZARIA.

Oh ciel, Seila proteggi, e l' amor mio!

SCENA QUARTA.

JEFTE, ELCIMO.

JEFTE.

Siam soli. Elcimo, appressa. A te dinnanzi
Ecco il tuo Duce; ma da quel dì pria
Quanto diverso mai! Tu mi vedesti
Nelle dubbie battaglie arditamente
Offrire il petto alle nemiche spade
Con lode forse di guerriero invitto;
E porgere l' esempio a' miei soldati
D' alto coraggio in affrontar la morte.

Que-

Questo fù un tempo, Amico. Ora mi vedi
Oppresso in guisa da fatal sciagura,
Che vinta è già la mia costanza, e quasi
Io me medesmo in me più non ravviso.

ELCIMO.

Ma qual fia dunque, o mio Signor, cotesta
Fatal sciagura? Piacciati una volta
Versare in seno del fedel tuo servo
L'affanno, che t'opprime. Il tuo cordoglio
Forse in tal guisa alleggerir potrai.

JEFTE.

Oh Dio!.. qual impensato orribil caso!

ELCIMO.

Signor, tu piangi?.. Ma chi piangi mai?
Jaele, ohimè, la tua diletta Moglie,
Mentre lungi tu fosti, ha chiusi forse
Con immatura morte i giorni suoi?
La tua Seila non già, che al tuo ritorno
Io la vidi pur or correrti incontro....

JEFTE.

Ah nò, tu non morrai. Solo in pensarlo
Raccappriccio d'orror.

ELCIMO.

Che dici mai?

Pren-

Prence ....

JEFTE.

L' estremo mio dolor tu vedi;
Odine alfine la cagion. Del giorno
Ti rissoviene, in cui da Masfa usciti
Con tutto il nerbo della nostra armata
Partimmo contro Ammon, che baldanzoso,
E per lieve concquista audace fatto
Già preparava al popolo di Dio
Nel cor superbo le catene, e i ceppi.
Fra tutti i Duci d' Israello io fui
A tanta impresa condottiero eletto.
Oh Patria! oh Israello! perchè dunque
Me richiamando dal mio lungo esiglio
A me affidar il glorioso incarco,
E rivestirmi d' un onor ti piacque,
Ch' esser poi mi dovea così funesto?
Partimmo, Amico, e in breve a fronte giunti
Della nemica armata, era sul punto
Già d' imporre il segnal della battaglia.
Quando, temendo con ragion dell' armi
La dubbia sorte, e l' infedel fortuna,
Con fervida pregbiera a Dio mi volsi;
E sollevando ambo le mani al cielo,

Pien

Pien d' un ardore, che mi parve santo,
Io feci voto.... deh qual voto, Elcimo!
Io feci voto a Dio, che s' ei vittoria
Mi concedea sopra i nemici suoi,
Chiunque de' miei da queste soglie uscito
Primo s' offriva a me nel mio ritorno,
Con forte sacrifizio a lui l' avrei
Svenato in olocausto a' piè dell' Ara.

ELCIMO.

Ah forse dunque...

JEFTE.

Chi s' è offerto prima
Oggi nel mio ritorno agli occhi miei,
E su cui cade il giuramento atroce....
Io nol dirò; ma tu 'l vedesti, Elcimo.

ELCIMO.

Dunque Seila la tua figlia... Oh giusto Dio!

JEFTE.

Io la vidi da lungi, Elcimo... ahi vista
Terribile, e crudel!... Qual io rimasi
In quel punto, tu 'l sai, che allor presente,
E al fianco mio fosti pietosa aita
Al tuo Signor, sicch' ei nel caso orrendo
Di pura doglia non cadesse estinto.

ELCI-

ELCIMO.

Chi mai potea pensar, che l' improviso
Pallor, che sul tuo volto allor si sparse,
Sorgente avesse da cagion sì strana?

JEFTE.

Ella correva colle braccia aperte
Festosa, ansante .... Nò, che in terra, Elcimo,
Non v' ha dolore, che s' uguagli al mio!
In questo giorno da solenne voto,
Da un terribil dover, dalla severa
Religion d' un giuramento, io sono,
E per sola mia colpa, io sono astretto
A svenar una figlia. Unica figlia,
Che fora stata la delizia un giorno,
Ed il conforto del cadente Padre;
Che in nodo maritale unir dovea
Al giovine Azarìa, Sposo a lei caro,
E di lei degno; ond' io sperava infine
Dolce corona di nipoti, eredi
Della mia facoltà, della mia gloria,
In cui risorto io mi vedessi, e tutto
Non avessi a morir... Misera Seila!...
Quante vittime, Elcimo, io debbo in lei
Sacrificar!... Ma come opporsi poi

Ad una Moglie, ad una Madre amante?
Io non reggo al pensier del suo dolore,
Del disperato suo furor, quand' ella
In Masfa giunta udrà, che fù svenata
Barbaramente per la man del Padre
Appiè del sacro altar la figlia sua.
E ciò per un mio voto! Per un mio
Incauto, e stolto giuramento!... Oh Dio!
E Seila intanto del destino ignara,
Che le sovrasta, si compiace forse
Della vittoria mia, del mio ritorno,
E sospira il momento, in cui le sia
Concesso alfine d' abbracciar suo Padre.
Mia figlia.... un nome così dolce, e santo;
Tanto candor, tanta innocenza... il mio
Più puro sangue... e per la man d' un Padre;
Giusto cielo, che orror!... Pur tutto ancora
Questo non è, per cui mi lagno, e piango.
Piango mille virtudi, ond' ella è adorna,
Il costume gentil, l' indole egregia,
E quel rispetto, e quell' amor, che sempre
Docil la rese a' miei voler; che nulla
Seppe alterar giammai, e ch' io sperava
Di meglio un dì ricompensar.... Amico,

Io

Io nell' abiſſo della mia ſventura
Mi confondo, e mi perdo. Oh d' Iſraello
Salute a me fatal! Oh mia vittoria
Più aſſai d' ogni ſconfitta a me funeſta!

ELCIMO.

Tu mi deſti pietade; io ſono teco
Del tuo dolore a parte, e ti compiango.
Ma, dimmi, penſi tu d' eſſer queſt' oggi
A compiere l' orribil giuramento
Veracemente aſtretto? E che il pietoſo,
E ſommo Dio di pace, e di clemenza
D' un parricidio compiacer ſi debba?

JEFTE.

Che parli, Elcimo? Al ſacrifizio atroce
Coſtretto io non ſarei?... Vana ſperanza!
Fu ſacro, e irrevocabile mai ſempre
Il giuramento, e la promeſſa a Dio.
Io promiſi, e giurai. Amico, s' io
Sono infelice, almen non farmi reo.

ELCIMO.

Prence, ad un uom nodrito in mezzo all' armi
Del Santuario ne' ſegreti auguſti
Mal ſi conviene entrar. Ma, o ch' io m' inganno,
O certo eſſer non puote in grado a Dio,

Che tu quest' oggi crudelmente impugni
Contro una figlia il ferro parricida.
Quando mai ne' pacifici olocausti,
O ne' votivi sacrifizj, ch' egli
Prescrive al popol suo, delle innocenti
Vittime umane si compiacque Dio?
Deh guarda, che il tuo voto a lui non sia,
Anzi che accetto, ingiurioso, e grave;
E che il tuo mal' inteso, incauto zelo
Non ti spinga quest' oggi un innocente
Sangue a versar, di cui forse non lice
Contaminar gl' immacolati altari.
Principe, all' amor mio l' ardir perdona...

JEFTE.

Oh quanto, Elcimo, volentier ti scuso!
Certo fra l' armi ognor cresciuto, io sono
Affatto ignaro del dover preciso,
E delle leggi, che prescrive un voto.
E parmi, che le tue ragioni in parte
Mi giunzano a sedar l' interno affanno.
Sarebbe ver, gran Dio, che dall' abisso
Del mio dolor passar potessi al colmo
Della letizia? Che a te fosse in grado
Di ridonarmi la mia figlia? Ah prendi

Quant'

Quant' io possiedo, dignità, ricchezze,
E gloria, e onor; questa mia vita istessa
Prendi, gran Dio; ma lasciami la figlia.

ELCIMO.

Oserò io, Signor, darti un consiglio?
Scaccia dal seno omai l' ingiusto affanno,
E rasserena il volto. Altri olocausti,
Altre vittime a Dio, se sì ti piace,
Offrir tu puoi, che certo il giusto Dio
Più in grado avrà, che il sangue di tua figlia.
Alto silenzio fa, che copra intanto
L' imprudente tuo voto. Assai t' è noto,
Che l' incostante popolo a vicenda
Talora adorator del vero Iddio,
E seguace talor d' infame culto,
Spesso confonde le mal note leggi;
E che d' un van timor, di falso zelo
Sovente anco s' adombra; egli potrebbe
Farti un delitto della tua pietade.

JEFTE.

Sì, ma potrebbe della mia pietade
Farmi un delitto quel Signor, innanzi
A cui nulla varrebbe il mio silenzio.
Insomma io voglio d' opportun consiglio

Aver

Aver tra poco certa guida, e lume.
Vanne, Elcimo, ad Ozìa. Egli, che è sommo
Interprete, e custode della legge,
E cui talora Iddio rischiara, e accende
Di profetica luce, egli del Cielo
Saprà farmi il voler certo, e palese.
Il tuo consiglio non mi lascia in pace.
So, ch' io giurai, so, che promisi a Dio;
S' io non cerco di sciorre i dubbj miei,
Io resto in preda ad un rimorso eterno.

ELCIMO.

Signor, tu puoi cercar qual più ti piace
E guida, e lume; ma non fia giammai,
Che al sacrifizio orribil di tua figlia
Consentir possa il ciel. Io corro tosto... (va per partire)
Ma i passi miei prevenne; eccoti appunto
Il Sacerdote.

SCE-

SCENA QUINTA.

OZIA, e DETTI.

Jefte.

Alto Profeta ....

Ozia.

Elcimo,
L' incauto zelo, che a soverchio ardire,
E al mal accorto consigliar ti spinge,
Modera, e frena. Io del voler del cielo
Meglio di te render saprò ragione.
Tu nelle leggi, e nei divini riti
Del Santuario la profana lingua
Non frammischiar, che te lo vieta Iddio.

Elcimo.

Signor ...

Ozia.

Lasciami seco.

SCE-

SCENA SESTA.

JEFTE, OZIA.

JEFTE.

O *Sacerdote*
Sommo, e Profeta, tu cui Dio concesse
Di penetrare nelle umane menti,
E di scoprirne i più segreti affetti,
Tu il mio dolor conosci, e tu non meno
Del mio dolore la cagion saprai.

OZIA.

Sì, Jefte; perciò Dio a te m' invia,
Perchè seguendo la fallace scorta
D' un consiglio infedel, dell' ira sua
Tu di bel nuovo non ti renda oggetto.

JEFTE.

Ed io di te cercava appunto. Or dunque
Tu mi consiglia, e tu mi reggi.

OZIA.

Duce,

Te-

Teco ſdegnato è Dio. Penſa, che queſto
Fatal diſaſtro è ſol la giuſta pena,
E il dovuto gaſtigo al fallo tuo.
Aſſai dovrìa riſovvenirti, o Jefte,
Del giorno, in cui dal barbaro Ammonita
La Patria tua già da molt' anni oppreſſa,
A te volgendo alfin le ſue ſperanze
Te richiamò da Tob in ſua difeſa,
E t' affidò la pubblica ſalute.
Come accoglieſti, e con quai detti allora
Gli Ambaſciador, che in ſupplichevol atto
Tu vedeſti in ſuo nome a te davanti?
Perchè gli odj ſopiti, e i torti antichi,
E richiamando le private offeſe
Nel periglio imminente d' Iſraello,
A' cittadini, ed a' fratelli tuoi
Farne querela, ed inſultare oſaſti?
Perchè aſcoltar gl' indegni, e baſſi affetti
D' ambizione, e di privati ſdegni,
Quando la gloria d' Iſraello eſtinta,
E la tua Patria oppreſſa, ed era in forſe
La libertà del popolo di Dio?
Perchè infine ſdegnar con tanto faſto
Il ſommo impero della noſtra armata,

Se pria non si giurava a te, che vinto
Il nemico commun, t' avrian concordi
Principe lor le Tribù nostre eletto?
Vincesti, o Jefte, e Giudice tu siedi,
E Prence in Israel. Or godi adunque
Della tua dignità, di tua vittoria.

JEFTE.

Io lo confesso. Allor, che a me dinnanzi
Ad implorare il mio soccorso addotta
Questa mia Patria io vidi, ingrata Patria,
Che a me persin picciola parte un tempo
Della paterna eredità contese,
Il pensiero ascoltai d' una vendetta,
Che allor giusta mi parve, ed innocente.
E questo adunque tanto spiacque a Dio?

OZIA.

L' orgoglio tuo gli spiacque, ed il tuo fasto.
Egli perciò ti vuol punito, e vuole,
Che tu in tal guisa fatto puro, e mondo
Possa piacer di nuovo agli occhi suoi.
Armati, o Duce, di coraggio, e il tuo
Signore ascolta. Jefte, dice Dio,
Nel punto d' assalir l' oste nemica
Tu la commun salvezza a me chiedesti,

E la vittoria sui nemici miei;
Offrendo a me con temerario voto
Chi primo a te s'offrìa nel tuo ritorno.
Io la vittoria ti concessi, e tutta
Mi compiacqui appagar la tua richiesta.
Tu serba il voto tuo, la tua promessa.
Così nell' imprudente giuramento
Avrai la pena dell' antico orgoglio,
Per cui dinnanzi a me tuttor sei reo.

JEFTE.

Oh Dio!... Ma, Padre, s'io pur sono il reo,
Perchè poi tutta non versar la pena
Sovra me sol? Qual ebbe colpa mai
Nel mio delitto l'innocente figlia?

OZIA.

Di più non ti so dir, Principe. E' giusto
Iddio; ma nell' eterna mente i suoi
Giudizj impenetrabili nasconde.

JEFTE.

Ebben, se il vuole, e se 'l comanda Iddio,
Ubbidirò. Ma deh ti piaccia, o Padre,
Sciogliere i dubbj miei, e far ch'io possa
Con fortezza maggior, con più coraggio
Quest' oggi sostener la mia sventura.

Or dimmi, è questo il primo caso adunque,
In cui d' umane vittime innocenti,
E d' uman sangue si compiaccia Dio?
Dunque vero non fia, com' altri disse,
Ch' egli il vieti, e l' abborra?

OZIA.

Ascolta, o Jefte.
Il tuo giusto dolor, ed il consiglio
Di tal, cui pur m' udisti in tua presenza
Sgridar poc' anzi con rampogna acerba,
Ti fanno accorto in mendicar le scuse,
Onde sottrarti al tuo destin; ma sappi,
Che tu certo non puoi salvar da morte
La figlia tua, se non la salva Iddio.
Non sai, che il Dio, che ce la diede, puote
E come piace, e quando piace a lui
A tutti noi ridomandar la vita?
Non ti sovvien dell' innocente Isacco,
Ch' ei per man volle del dolente Padre
Unico figlio sull' acceso rogo
Al sacrifizio tratto, benchè poi
La sua pietà ne sospendesse il colpo?
Non ti sovvien, che con un voto appunto
Al tuo simile, nè del tuo più sacro

Gio-

Giosuè sommo Duce d' Israello,
E tuo predecessor, a Dio promise
Di sterminare con orrenda strage
Gli Amaleciti, e Gerico superba;
E che perciò perì consunto Acano
Colle intere sostanze, e co' suoi figli?
Gli alti giudizj riverente adora,
Duce, del tuo Signor; e pensa intanto
Ad eseguir ciò, che sì chiaro a lui
Tu promettesti, e ch' egli or ti richiede.

JEFTE.

Padre, non più. Perdona i dubbj miei;
Io cedo a te, cedo al voler del cielo...

OZIA.

Or ti prepara dunque al primo assalto,
Che al tuo paterno cor destina Iddio.

JEFTE. (Vede Seila, e vuol partire)

Ohimè, chi veggio io mai!

SCE-

SCENA SETTIMA.

SEILA, e DETTI.

SEILA.

O Padre mio...
Come? Tu parti? Deh qual grave cura
Distor ti può dall' abbracciar tua figlia?
L' impazienza, e l' amor mio finora
Io raffrenai, che d' esserti importuna
Temei poc' anzi. Ma non poss' io dunque
Ottener un amplesso da mio Padre?
Non son' io più la tua diletta Seila?

JEFTE.

Sì, tu lo sei. Abbraccia il Padre tuo;
Ei t' amò sempre, o figlia.

SEILA.

Oh quanto è caro
Quest' amore al mio cor! Qual gioja io sento
In rivederti, in contemplarti, o Padre,
In tanto tuo trionfo, in tanta gloria!

Il

Il novello splendor, che ti circonda,
Sulla famiglia tua si stende. Io sono
Felice appieno perchè son tua figlia.

JEFTE.

Tu merti un Padre meno al Cielo in ira,
Mia cara Seila.

SEILA.

O mio Signor, che parli?
In tanta gloria qual bramar potresti
Felicità maggior?.. Tu in ira al Cielo?..

JEFTE.

Degg' io svelarle il suo destin?... Gran Dio,
Che assalto è questo mai!

SEILA.

Ma tu sospiri,
Tu volgi altrove gli occhi... e par, che tema
D' incontrare i miei sguardi?.. O caro Padre,
Ti spiace forse, ch' io sia giunta in Masfa
Senza la Madre mia? Signor, perdona,
Se il desìo di vederti i passi suoi
Mi spinse a prevenir. Ben' io l' assenso
Pria n' ottenni da lei. Brevi momenti
Dovrìa tardar ad esser meco a parte
Anch' essa, o Padre, de' tuoi dolci amplessi.

JE-

JEFTE.

Questo sol vi mancava, oh ciel!.. Sì, figlia,
Ambo care mi siete; io sono grato
Al vostro amor; ma son cangiati i tempi.
Io l'alma ho ingombra da sì strane cure,
Che mal soffronmi in seno ogn' altro affetto.

SEILA.

Ah Padre, obblìa dinnanzi alla tua figlia
Il grado tuo. Forse arrossir dovrai
D' esser Padre un momento?

JEFTE.

O cara Seila...

SEILA.

Deh segui, o mio Signor...

JEFTE.

Ah ch' io nol posso.

SEILA.

O Profeta di Dio, da tanto affanno
Toglimi per pietà. Deh tu mi svela
Di tua tristezza la cagion.

OZIA.

T' accheta;
Volgiti a Dio, che t' amò sempre, o figlia.
Tutto saprai.

SEI-

SEILA.

O Padre, udij poc' anzi,
Che si prepara per la tua vittoria
La pompa d' un solenne sacrifizio?

JEFTE.

Che sacrifizio orribile!

SEILA.

Deh dimmi,
La tua famiglia vi sarà presente?
Saremo noi delle tue glorie a parte?

JEFTE.

Oh ciel!

SEILA.

Tu taci?

JEFTE.

Ah vi sarai, mia figlia!

SCENA OTTAVA.

OZIA, SEILA.

SEILA.

CHe accoglimento! che risponder tronco!
Che freddezza è mai questa! O Sacerdote,

Abbi pietà di me. Sarebbe mai
Il Padre mio meco ſdegnato? Forſe
Di qualche ignota colpa agli occhi ſuoi
Io rea ſarei? Ma il cielo sà...

OZIA.

Nò, figlia.
Tuo Padre or più che mai t' apprezza, e t' ama.
Certo tu rea non ſei; e l' infelice
Ha ben d' altronde di dolor cagione.

SEILA.

Miſera... e a me ſaper non fia conceſſo...

OZIA.

Seila, ſe il tuo Signor da te chiedeſſe
Queſt' oggi un forte ſagrifizio, dimmi,
Sareſti pronta ad ubbidire a Dio?

SEILA.

Oh ciel! da me che può volere Iddio?

OZIA.

Riſpondi; ſenti tu coraggio, e forza
Nel giovin cor ad incontrar baſtante
Senza riſerva un ſuo comando?

SEILA,

O Padre,
Sì, ch' io la ſento. Il giuſto, e ſommo Dio

E' l' arbitro di me, della mia vita.
Ma tu mi colmi di ſpavento. Forſe
L' innocente amor mio per Azarìa
Diſpiace a Dio? Deh parla; è ſuo volere
Ch' io l' abbandoni?... O Padre, al ſol penſarvi
Io mi ſento morir.

OZIA.

Ben duolmi, o figlia,
Che del cielo ſvelar l' alto decreto
Non poſſa, e prepararti al tuo deſtino.
Io n' ho divieto eſpreſſo; Iddio non vuole,
Che tu 'l ſappia da me. Ma penſa intanto,
Che fra l' altre Donzelle d' Iſraello
Ei poſe cura in renderti più ſempre
Delle ſue dolci compiacenze oggetto;
E che qualſiaſi in queſto giorno il ſuo
Santo voler, eſſer non puote mai,
Che al tuo bene rivolto, e a tua ſalute.
Vanne dinnanzi al Tabernacol ſanto;
A Dio ti proſtra, ed offri a lui la vita,
E l' innocenza tua. Queſt' olocauſto
A lui fia grato; e tu forſe n' avrai
Eterno premio in ricompenſa. Addio.

SCENA NONA.

SEILA.

Misera me! chi mi disvela il senso
Di sì oscure minacce! O Dio, tu chiedi
Da me l' offerta della vita mia;
Io te l' offro, o Signor. Deh questa offerta
Giovi a placarti almen se irato sei.
Ti rissovenga della tua clemenza;
Gran Dio, tu sai per chi ti prego, e invoco!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

JEFTE, MANASSE.

JEFTE.

EVer, pensando al parricidio atroce,
Onde mirar si debbe in questo giorno
Il santo altar contaminato, e lordo;
E che non avvi in Israello esempio
Di tanta crudeltà, qualche lusinga
Erami sorta in cor. Ma nò, Manasse,
Tutto è perduto; non v' ha più speranza.

Es-

Esser io debbo per gastigo, e pena
D' antica colpa, e per comando espresso
Del sommo Iddio tra quanti sono in terra
Il più infelice, e sventurato Padre.
Ma se così pur vuoi, deh tu gran Dio,
Tale almeno dal ciel virtude, e forza
Al cor m' infondi, che nel fier momento
Frema invano del sangue, e di natura
In me la voce, e d' esser Padre obblij.
Manasse, un fido messaggero tosto
Si porti a Tob; rechi a Jaele un mio
Comando espresso, che colà m' attenda;
Che per alta cagion, che a lei sia nota
In questo dì non ponga in Masfa il piede;
Che insomma ella non parta. Il resto ei taccia.

SCENA SECONDA.

JEFTE, poi SEILA.

JEFTE.

COsì nell' impensato, e fiero caso
Libero almeno dal furor materno

Com-

Combatter sol dovrò contro me stesso.
Quì giunger dee la figlia, e poco omai
Può più tardar, che l'infelice ignora
La sciagura fatal, che le sovrasta.
Misero Padre! io deggio a lei tra poco
Pronunziar l'orribile sentenza.
Ella tra poco udrà, che in questo giorno,
Oh Dio, nel sol pensarlo io fremo, io tutto
Mi sento inorridir! che in questo giorno
Istesso, e per mia colpa, e per mia mano
Ella deve morir... Ah certo io spero,
Che prima ancor di lei nel fatal punto
Io morrò di dolor.... Eccola... Io sento,
Che mi s'aggbiaccia nelle vene il sangue.
Nò, tu non merti, o figlia, un tal destino.

SEILA.

O Padre, è ver, che tu di me chiedesti?
Eccomi, o mio Signor. Quanto m'è caro
Veder, che in mezzo alle più gravi cure
Ti rissoviene ancor della tua Seila.

JEFTE.

Sì, figlia, io t'amo; anzi non seppi tanto
Amarti mai, quant'ora t'amo.

SEILA.

O Padre,
Tu mi riempi il ſen di gioja. Certo
Immaginar non puoi qual io mi nutra
Per te nel ſeno, e per la Madre mia
Riverenza, ed amor. Oh ſe ſapeſſi
Quanto mi coſta di ſoſpiri, e pianto
La lontananza tua! Che cruda guerra
Fu queſta mai? Io fin per la tua vita
Ebbi a temer; che una fatal novella
Oggi narrolla a mortal riſchio eſpoſta.
Signor, tu puoi penſar qual fu in quel punto
Della tua Seila il cor. Ma ſalvo alfine
Io ti riveggio; e mal ſpiegar potrei
Quanto perciò lieta ſon' io, e quanta
Ho ricompenſa de' ſofferti affanni
Nel tuo felice trionfal ritorno,
E nella gloria tua.

JEFTE.

Queſta, gran Dio,
Dunque è la figlia, che ſvenare io deggio!

SEILA.

Signor... io non m' inganno; tu mi ſembri
Sepolto ancora nella tua triſtezza.

Che

Che vuol dir ciò, mio caro Padre?.. Io ſento
Strapparmi il cor nel rimirarti... io piango....
Degnati disſogar con la tua figlia
L' affanno, che t' opprime. E chi potrìa
Prender parte maggior nel tuo dolore?..
Signor, io forſe ti darò conforto...

JEFTE.

Ah men d' ogn' altro tu lo puoi, mia Seila!

SEILA.

Perchè, o Signor? Se dalle mie parole
Ottener nol potrai, credi, tu certo
L' avrai dalla pietà, dall' amor mio.

JEFTE.

Figlia, ſdegnato è Dio; non v' ha più ſcampo;
Eſſer dobbiam queſt' oggi ambo infelici.

SEILA.

Sdegnato è Dio? Contro chi mai?.. O Padre,
Forſe contro di me?.. Ma per qual colpa?..
Tu d' orror mi riempi, e di ſpavento...
Anche il Profeta m' atterrì poc' anzi
Con oſcure minacce...

JEFTE.

Oh ciel!.. deh dimmi,
Che ti diſſe il Profeta?

SEILA.

Egli mi chieſe,
S' oggi con ſacrifizio a me funeſto
Io ſarei pronta ad ubbidire a Dio.

JEFTE.

E tu che riſpondeſti?

SEILA.

Io gli riſpoſi,
Ch' arbitro è Dio di me, della mia vita.
Ch' io certo ripugnar mai non ſaprei
Al divino voler. Ma perchè, o Padre...

JEFTE.

Nè ti ſvelò qual ſacrifizio...

SEILA.

Invano
Ne 'l ricercai, ch' egli di Dio m' adduſſe
Un eſpreſſo divieto. Ma s' io bene
Ricordo i detti ſuoi, vietava Iddio,
Ch' io 'l ſapeſſi da lui, perchè dal Padre
Forſe or mi vuol di tanta arcano iſtrutta.

JEFTE.

Ah tu non ſai di qual funeſto arcano
Eſſer tu chiedi iſtrutta!

SEI-

SEILA.

O caro Padre,
Parla, tutto mi svela. Ogni sciagura
Mi sia meno crudele dell' atroce
Incertezza, in cui son.

JEFTE.

Sì, vano omai
Sarebbe il più tacer. Deh tu m' assisti,
Gran Dio, che vedi il mio dolor. O figlia,
Mia cara figlia, io ti son Padre, io t' amo,
Io verserei per te tutto il mio sangue...
Eppur quest' oggi.... Ah nò, mi sforzo invano,
Io non posso parlar.

SEILA.

Ma in un sospetto
Vuoi tu lasciarmi, che mi dà la morte?
Signor, abbi pietà della tua Seila...
Già una sciagura ad ascoltar son pronta
La più fatale a questo cor. Deh parla,
Non vuole Iddio, che sposa d' Azarìa,
Oh cielo, in questo giorno io sia felice?

JEFTE.

Ah d' amante, e di sposo i nomi obblìa.
Oggi ben altro ti sovrasta, o figlia.

SEILA.

Dunque la morte?...

JEFTE.

O cara, perchè mai
Lasciando la tua Madre, nel funesto
Mio ritorno fatal venirmi incontro?
Perchè offrirti la prima agli occhi miei?

SEILA.

Oh ciel!.. ma forse ciò ti spiacque, o Padre?
Deh scusa l' amor mio, perdona un troppo
Giusto disìo di rivederti. Io certo
Spiacerti non credei. Condanni forse
L' impazienza mia?

JEFTE.

Non ti condanno,
Nò, cara figlia; io me medesmo solo
Condanno; io sol d' involontaria colpa,
Ma di colpa fatal teco son reo.
Lascia, o mia Seila, che perdon ti chieda...

SEILA.

Padre, che dici mai?

JEFTE.

Oh figlia mia,
Oh non più figlia, poichè t' ho perduta!

Un

Un incauto mio voto, un giuramento,
Una promessa a Dio, ch' io non credei
Dovesse essermi poi così funesta,
In questo giorno ti condanna a morte.
Ascolta, o figlia, e mi compiangi. A fronte
Eravam de' nemici, e già sul punto
D' attaccar la battaglia. Io, che la dubbia
Sorte temea dell' armi, a Dio rivolto
Chiedo a lui la vittoria, e stolto, e incauto
Giuro, che chi dalle mie soglie uscito
Primo s' offriva a me nel mio ritorno,
L' avrei sul sacro altar vittima offerto...
Io ti credea presso la Madre tua
In Tob, mia Seila. Chi pensar potea,
Ch' io proferiva in quell' orribil punto
Contro la figlia un voto parricida!
Perdona, o cara, al Padre tuo, perdona
Un cieco zelo, che gli sia cagione
Di pianto inconsolabile, ed eterno.

SEILA.

O giusto Dio, i tuoi consigli adoro.
Ma per tanto rigor di che son rea?
In che peccai per meritar la morte?

JEFTE.

Ah troppo è ver, che l' innocenza tua,
Il tuo candore del Signor lo sdegno
Dovrìa pur disarmar. Io lo sperai,
Mia figlia, che impossibil mi parea,
Ch' esser dovesse a Dio gradita un' opra
Così crudel, che la natura offende.
Vana speranza! Ei m' inviò poc' anzi
Comando espresso per il suo Profeta,
Ch' oggi debba compir l' orribil voto.
Io non so come, fà vendetta Iddio
Sovra di te della paterna colpa;
Anzi la più terribile vendetta
Fa Dio così dell' infelice Padre.
Ogni lusinga è vana; io t' ho perduta.
Io contro la tua vita in questo giorno
Debbo impugnar il ferro parricida.
Ma credi pure, che nel fier momento
Dal suo mortal dolore ucciso, teco
Avrà tuo Padre una medesma sorte.
Nel tuo crudel destino è questo, o figlia,
Il sol pensiero, che mi dà conforto.

SEILA.

Padre, non più. Rasciuga il pianto. Io sento,
Che

Che prima ancor, che il mio destin s' adempia,
Il tuo cordoglio, e il tuo dolor m' uccide.
Sovrano arbitro è Dio; ceder conviene,
Ed ubbidir. Troppo l' opporsi è vano.
Sì, sommo Dio de' Padri miei, di questa
Mia vita in olocausto alla tua gloria
Il volontario sacrifizio accetta.
Eccomi pronta. Se quest' oggi io debbo
Riceverla da te, credilo, o Padre,
Mi sia men dolorosa anche la morte.
Sommessa al tuo voler sperai quest' oggi
D' esser unita ad uno Sposo amante;
Non men sommessa a te tu mi vedrai
Offrirmi invece alla mortal ferita,
Spargere il sangue, e render di buon grado
A te una vita, che fu già tuo dono.

JEFTE.

E vorrai pur, che pera in questo giorno,
Gran Dio, tanta virtù, tanta innocenza!

SEILA.

Non è, il confesso, che la mia sventura
Acerba, e grave a me non sia. Vedermi
Sul fiorir primo da immatura morte
Recisi i giorni miei... Perder a un punto

I cari genitor... Deh quanti affetti
Confusamente sorgonmi nel seno
A lacerarmi il cor! Figlia di Jefte
Unica, e sola io fui, che da' prim' anni
Col dolce nome ti chiamai di Padre.
Io sola fui, per cui del sangue i moti,
E le timide voci di natura
Non sdegnasti sentir; per cui più volte
Grazie di sì bel nome a Dio rendesti.

JEFTE.

Oh rimembranza!... Ah questo nome appunto
Era il più dolce mio conforto!.. E un voto,
Un voto insano oggi mel toglie!

SEILA.

Oh Padre...
Quanto mi compiacea del tuo trionfo!...
Misera!.. certo immaginar non seppi,
Ch' io fossi il prezzo della tua vittoria.
In questo giorno, che t' adorna, e copre
Di tanto onor, una tua figlia forse
Amar la vita con ragion potea.
Forse... Nò, Padre, non temer. Io sento
L' indole in petto del paterno sangue.
Io tal saprò morir, che ognun quest' oggi

Ve-

Veder potrà, che di te degna io muojo.
Ma pensa, oh Dio! che della mia sventura
Entrano a parte un dolce Sposo, a cui
Unir tu stesso il mio destin dovevi,
E una tenera Madre, che sperava
Forse vedermi in questo dì felice.
Dimmi, non giunse ancor la Madre mia?
Pria di morir anco una volta almeno
Abbracciarla vorrei; vorrei pur darle
L' estremo addio?

JEFTE.

Ma come poi, presente
La Madre tua, come compir potresti
Il sacrifizio, che ti chiede Iddio?
Puoi tu bramar, che nel fatal momento
Rendan più acerba, e grave a te la morte.
Il duol, le grida, ed il materno pianto?
Ah pensa, quanto a lei sarìa d' affanno
Il vederti morir. Chi sà fin dove
Contro il divin voler a tua salvezza
Il disperato suo dolor potrebbe
Trasportar una Madre? Io lo previdi,
Figlia, e un comando le inviai poc' anzi,
Che non parta da Tob.

SEILA.

Misera! io dunque
Dovrò morir senza abbracciar mia Madre!
Non basta dunque il sacrifizio mio!
Non basta la mia morte!.. Oh cara Madre,
Oh non t' avessi abbandonata mai!..
Qual funesto disìo mi spinse in Masfa
Prima di te! Quanto costar ti debbo!...
Se ciò m' è tolto, deh Signor, tu almeno
Per me l' abbraccia, tu le tergi il pianto,
Tu la consola. Dille, che sua figlia
Vittima in olocausto al sommo Dio
Morì degna di lei. Ma per pietade
Non sappia mai, che un giuramento tuo,
Che tu fosti cagion della mia morte.
Dille, che freni il pianto, che rattempri
Il suo dolore, che n' avrà dal cielo
D' altra prole miglior la ricompensa.
E dille...

JEFTE.

Oh giuramento! Oh figlia! Oh Dio!

SCE-

SCENA TERZA.

SEILA, poi AZARIA.

SEILA.

INfelice ch' io son! Qual mai crudele
Destino è il mio! Perder a un tempo tutte
Le più dolci speranze, e in mezzo ai plausi
Del paterno trionfo, fra cotanti
Oggetti di piacer, di gioja, oh Dio!
E per la sola mia sì giusta brama
D' esser la prima a riveder mio Padre,
Senza delitto, nell' età più bella,
Dover quest' oggi sostener la morte!

AZARIA.

Eccola...

SEILA.

Ohimè, chi veggio! Oh sommo Dio,
Or sì, che il tuo soccorso imploro, e invoco!

AZARIA.

Mia Seila, io vengo a te smarrito, incerto...
Vedesti il Padre?... Ah per pietà disgombra

I miei timor . . .

SEILA.

Oh ciel, che assalto è questo
Improviso per me!

AZARIA.

Tu non rispondi?
Ma sai, che in tutta la Cittade è sparsa
Confusa voce di non so qual voto,
D' un giuramento di tuo Padre, oh Dio,
Mia cara Seila, che ti danna a morte?

SEILA.

Giust' è, Azarìa, che il mio destin si compia;
Non ricercar di più. Fummo felici
Abbastanza finor. Ceder conviene
Ai decreti del ciel.

AZARIA.

Eterno Dio!
Sarebbe ver? . . . Ma dì, che voto è questo?
In qual guisa potè giurar tuo Padre
La morte tua? Come? Perchè? Deh narra.

SEILA.

Amico . . . deh perdona al Padre mio,
Ch' egli è di noi più sventurato ancora.

AZA-

AZARIA.

Ma qual enigma è questo? Oh cara Seila,
Abbi pietà di me!

SEILA.

Questa pietade
Anzi io da te la chiedo. Iddio comanda,
Ch' io sacrifichi a lui questa mia vita;
Caro Azarìa, che posso io far? Di tutto
Siam debitori a Dio; mal si contrasta
Al suo voler. Vieni, tu stesso meco
Offri a Dio la tua Seila. Il sacrifizio
Compir mi lascia; e non voler, ch' io perda
Ad un sol punto in faccia al tuo cordoglio
Tutta la mia virtù, la mia costanza.

AZARIA.

Dio vuol la morte tua?... Ma perchè mai?
Oh ciel! .. Ma come? Per qual tuo delitto?
E sarà questo di tuo Padre un voto?...
Eterno Dio, son fuor di me! Ma quando,
Quando s' intese in Israello mai
Un voto più sacrilego?... Tu vuoi
Dunque morir? Abbandonar tu vuoi
Miseramente in preda al più crudele,
Disperato dolor lo sposo tuo?...

Non

Non lo sperar. Io giuro al grande Iddio
Salvator d' Israel, che invan si pensa,
Che cotanta empietà soffrir io debba.
Me nè rispetto, nè timor, nè zelo,
Nè s' altro v' ha, tratterrà mai, sicch' io
Tutto non osi per la tua salvezza.
Mia Seila....

SEILA.

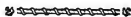
E' questa la pietade adunque,
Ch' io richiesi da te? Contro il decreto,
E il comando del ciel, che far pretendi?
E come giuri di tentar quest' oggi
Tutto per la salvezza mia, se intanto
Mi dai tu stesso di tua man la morte?
Ah sì, pensa, Azarìa, che il tuo cordoglio
Ancora più di questa morte istessa
E' terribil per me. Ch' io saprei forse
Lungi dal tuo dolor, il sacrifizio
Intrepida compir, che Iddio m' impone.
E sappi infine, che da te dipende,
Dalla pietà, dalla costanza tua
Il render oggi all' infelice Seila
Men dolorosa, e men crudel la morte.

AZA-

AZARIA.

Oh cielo! io ſento da sì ſtrani affetti
Combattuta queſt' alma, e i ſenſi ho ingombri
Di tanto orror, ch' io mi ravviſo appena.
Ma come, ma perchè giurò tuo Padre
L' abbominevol ſacrifizio? E come
Può mai ſoffrirlo, e può volerlo Iddio?
Cara Seila, perdona....

SCENA QUARTA.

ELCIMO, e DETTI.

ELCIMO.

PRincipeſſa,
A te m' invia tuo Padre. Al ſacro altare
Il ſommo Sacerdote Ozìa t' attende.
Ma pria concedi, che un fedel tuo ſervo
Colle lagrime ſue del tuo crudele
Deſtin ſi dolga teco, e ti compianga.

AZARIA.

Oh cielo!

SEI-

SEILA.

Io corro ad ubbidir mio Padre.
Dell' amor tuo grazie ti rendo, Elcimo;
Ma il mio destino non chiamar crudele,
Poich' è ben giusto, che il voler s' adempia
Di quel Signor, che i mali, e le più gravi
Sciagure istesse in nostro ben rivolge.
Tu, se m' ami, Azarìa, rasciuga il pianto;
Cedi al voler del ciel. Ei d' altra sposa
Saprà renderti lieto. Qualche volta
Di Seila tua ti rissovenga. Forse...
Amico... addio.

AZARIA. (la prende per un braccio, e la trattiene

Ferma, crudel.... che pensi?
E dove vai? Da queste braccia invano
Speri fuggir. Dunque è già pronto, Elcimo,
L' orribil sacrifizio? E' pronto il ferro,
Che nel sangue innocente d' una figlia
Il Padre immerger dee?

ELCIMO.

Nò, che sù lei
Di quelle espiazion, che impon la legge,
Compier si debbe il sacro rito in prima.
Per ora il Padre non avrà presente,

Che

Che nel profondo suo dolor sepolto
E' chiuso in parte solitaria, e a tutti
Si nasconde, e si cela.

AZARIA.

Or dimmi, o Seila,
Dov' è tua Madre? Nel periglio estremo
Della diletta figlia sua, che tarda?
Che non giunge Jaele?.. E tu potrai
Correre a morte senza pria vederla,
Senza prima abbracciar la Madre tua?
Quest' è l' amor?..

SEILA.

Deh per pietà, Azarìa,
Mi basti il tuo dolor. Che t' ho fatt' io,
Ch' esser debba ver me così crudele?..
Tu vedi inevitabil la mia morte,
E a me frattanto colle tue parole
Tu sol t' adopri a renderla più grave.
Certo io veder bramai la Madre mia
Pria di morir... Povera Madre!.. Ah piaccia
A Dio, che ciò non siegua... L' infelice
Per sempre ignori, se possibil sia,
Di sua figlia il destin. Ma tu in mia vece,
Sì, tu la rivedrai. Caro Azaria,

A te la raccomando. Ella avrà d' uopo
Di chi le porga ajuto, e la consoli.
Tu compi seco a un sì pietoso uffizio.
Tu fa, che s' ella in questo dì mi perde,
In te, nell' amor tuo ritrovi un figlio.

SCENA QUINTA.

AZARIA, ELCIMO.

AZARIA.

T' *Arresta, Elcimo, e non m' ascondi il vero.*
Che voto è questo? Ond' è, che si condanna
Un' innocente, e la condanna il Padre?
Qual mai ragione, o qual furor lo spinge
A tanto eccesso? Per pietà mi narra...

ELCIMO.

Signor, tu dunque ignori ciò, che omai
A tutto è noto il popolo, e l' armata?
D' un voto, con cui Jefte a Dio promise,
Che chi primo scontrava al suo ritorno
L' avrìa sull' Ara in olocausto offerto?
Fu Seila appunto, che la prima corse

In-

Incontro al Padre suo. Misera figlia!
Figlia ben degna di miglior destino!

AZARIA.

Oh Dio possente!... Basta; intesi, Elcimo;
Tu puoi partir.

SCENA SESTA.

AZARIA.

QUal mi piombò sul capo
Orribil colpo! Ove son' io? che udij?...
Non fu un consiglio mio, che Seila spinse
All' incontro fatal?.. Seila infelice!
Dunque son' io, che t' ha perduta; oh cielo!
Io sono la cagion della tua morte.
Ma chi potea pensar?... Eh or d' altro è tempo,
Che d' inutil lamento. Ardir, coraggio
Si richiede da me; che ogni dimora
Puote nel suo periglio esser fatale.
Andrò a Jaele. Ella di tutto istrutta
Per me sarà. Corra, s' affretti, voli
La sua figlia a salvar. Se ciò non basta,

Solleverò l' armata, e fra i soldati
M' aggirerò piangendo, e fra la plebe,
E griderò pietade. Tutto insomma
S' adopri omai, che tutto lice; e s' armi
Anche il materno amor a sua difesa.
Sì, giuro, o Seila, che per questo petto
Passar dovrà l' empia ferita, prima
Che giunga a te. Ch' io m' opporrò; che certo
Finchè vivrà Azarìa, tu non morrai.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

JEFTE, ELCIMO. (s'incontrano venendo dalle parti opposte)

JEFTE.

E Bben n' andasti al Sacerdote?

ELCIMO.

Ei tosto

In questo loco a' cenni tuoi fia pronto.

JEFTE.

Presso è il momento, Elcimo. Or più che mai
Di consiglio abbisogno, e di conforto.

L' al-

L' alto Profeta attendo. Ei saprà forse
Co' santi detti suoi quest' alma oppressa
In parte sollevar. Ma lunge intanto
Mi si tenga la figlia. In faccia a lei
Geme il mio cor paterno, e tutto io sento
L' orribil peso della mia sciagura.

ELCIMO.

O mio Signor...

JEFTE.

Ma dimmi, Elcimo, intanto
La mia Seila che fà? Serba pur anco
Quell' invitta costanza, onde poc' anzi,
Nulla curando il suo periglio, giunse
Fino a cercar conforto al mio dolore?

ELCIMO.

Degna è di te, Signor, tua figlia, e degna,
Di quelle, onde discende Ave famose,
Che furo un tempo d' Israel la gloria.
Quì la trovai pur or con Azarìa.
Qual cimento per lei! Eppur ti giuro,
Che più intrepido cor, più fermo volto
Non vidi io mai. In tanto suo periglio
Tanta fermezza, e ardir tutti lasciommi
D' un' alta meraviglia ingombri i sensi.

JE-

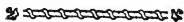
JEFTE.

Ella morrà; così comanda Iddio,
Ceder convien. Ma non sperar, Elcimo,
Che lungo tempo sopraviva il Padre,

ELCIMO.

Fa cuor, mio Duce. A te giunge in buon punto
Il Sacerdote.

SCENA SECONDA.

OZIA, e DETTI.

JEFTE.

DEh vieni, o Profeta,
O Ministro di Dio. Tu, che conosci
Da quanta immensa doglia è vinto, e oppresso
L' infelice mio cor, deh tu lo reggi,
E lo sostieni d' opportun consiglio.

OZIA.

Eccomi appunto a te. Mentre tua figlia
S' offre davanti al Tabernacol santo
In olocausto volontario a Dio,

A

A cercar tregua al tuo dolore io vengo;
E meco viene quel Signor, che solo
Ai nostri mali può recar conforto.
Dunque m' ascolta; e la tua mente, e il core
Con puro affetto sollevando al cielo,
Fa, ch' oggi sieno a te le mie parole
Cagion di grazia, e fonte di salute.

JEFTE.

Sì, parla, o Padre; che sebben mi vedi
Dal duolo oppresso, nondimen la voce
Del mio Signor io volentieri ascolto.

OZIA.

Già son molt' anni, il sai, che tu da questa
Ingrata Patria tua, da queste soglie
Della paterna eredità spogliato
Andar ramingo, ed esule dovesti.
La Madre tua ricorda, e i tuoi natali,
Che d' obbrobrio macchiati, e di delitto
Ti resero oggetto inonorato, e vile
A' tuoi fratelli, a' cittadini tuoi.
N' andasti a Tob. Sebben d' ajuto privo,
E di speranza tu non ben sapevi
Nella tua povertà dove un asilo
Trovar, o come sostener tua vita.

Ma

Ma della Patria, della tua famiglia,
Della paterna ereditade invece,
Chi ritrovasti in Tob? Trovasti Iddio,
Che ti protesse, e ti guidò. Tu sai,
Come ben tosto a te corsero in folla
I popoli d' intorno, abitatori
Delle infeconde rive del Giordano,
Che la miseria ti rendea compagni;
E che tu poscia col favor del cielo
Render sapesti un popolo guerriero.
Duce tu fatto, e condottier d' armata
Vedesti allor sotto le tue bandiere
Ben cinque mila Israeliti in campo.
Anzi vedesti d' ogni intorno a un tratto
Sparso il terror dell' armi, e del tuo nome.
Ti rissovenga de' trionfi illustri,
E delle prede, e delle ricche spoglie,
Che sulle terre de' nemici suoi
Quel Dio, che ti guidava, allor ti diede.
Qual fu poscia quel dì, che in ogni impresa
Tu non l' avesti fedelmente a fianco
Custode indivisibile, e compagno?
Qual fu quel dì, che da una tua vittoria
Non fu segnato, o da novel trofeo?

Che più? Se fin con alta meraviglia
Udissi in Israel, ch' era disceso
Sovra di te lo spirito di Dio?
Fur questi, o Jefte, i benefizj, ond' egli
La privata tua vita, e i tuoi prim' anni
Si compiacque illustrar; nè furo i soli;
Poichè a gloria maggior in questo giorno
Ei ti serbava, ed a maggior trionfo.
Qual tu gli desti ricompensa poi,
Quando mirasti la tua Patria istessa
Supplice a te davanti, da te solo
Contro il superbo, insultator nemico
Sperar salute, ed implorar soccorso,
Duce, tu 'l sai; nè il tuo presente affanno
Rimproverando ancor gli antichi falli
Esacerbar, ed inasprir io voglio.
Pur ti sovvenga, che la tua sciagura,
Onde tu stesso autor ti fosti, e forse
Da cieca ambizione ebbe sorgente,
Per decreto del cielo è in questo giorno
Dell' error tuo la meritata pena.
E ti sovvenga, che per quanto possa
A te acerba sembrar, giustà soltanto,
Anzi del fallo tuo sarà men grave.

Dunque frena il dolor. Nell' impensato
Caso fatal del tuo Signor la mano
Visibilmente riconosci, e adora;
Fatto poi quinci nel divin cospetto
Puro, e mondo così, degno sarai
D' esser Principe, e capo d' Israello,
E di regnar sul popolo di Dio.

JEFTE.

Ebben, santo Profeta, eccomi pronto.
Così m' accordi il ciel grazia, e perdono,
Com' io la legge, che gli piace impormi,
Profondamente adoro, e sieguo. O Padre,
Duolmi soltanto, che del mio delitto
Porti la pena l' innocente figlia.

OZIA.

Che poss' io dirti? E' sempre giusto Iddio;
Ma indagar mal si cerca, e mal si puote
L' alta cagione de' giudizj suoi.
Chi sa, che questo sacrifizio forse
Immagine non sia d' altro più grande,
Che a più felice età destini il cielo?
Chi sà? .... Ma come? Qual novella luce
Mi rischiara la mente? E qual lampeggia
Fulgore agli occhi miei? ... Veggio fra l' ombre

Altra destra, altro Padre, ed altro Figlio.
Per eterno immutabile consiglio
Oh qual sangue si sparge!.. Ei dalle vene
Sgorga d' Abramo, si diffonde in quelle
Di Re possenti, e nell' eterno fonte
Si mesce, si disperde, e mette foce.
Ecco a novello Regno
Israello risorto, e a maggior gloria.
Scuoti, figlia di Sion, il giogo indegno,
Trionfa, e volgi in allegrezza il pianto.
Oh Tempio augusto, e santo
Della casa di Giuda alto ornamento!..
Ma deh che miro! Ecco dall' Austro movere
L' orribile procella!
Ecco rovina, e atterrasi
La mole eccelsa, e bella!
Oh Dio, qual cangiamento!
Caduto è il Regno, e il Sacerdozio è spento.
O casa d' Israello
Vergine sconsolata,
Versa le amare lagrime,
Straccia le vesti, e il crine, e squarcia il petto....
Sebben, che dissi? Ve' qual fiore eletto
Dalla verga di Jesse in alto ascende!

Ve'

Ve' in che forme leggiadre
A guisa move di sorgente aurora
Vergine eccelsa, e Madre!
Popol mio, non temer, che giunta è l' ora.
Ecco il Lion di Giuda, e il Sole eterno.
Ecco da lunge io scerno
Sacerdozio più santo,
Ostia più degna, e più soave legge,
E intorno al suo Pastor più eletto gregge!

JEFTE.

Quali arcani son questi, e quai portenti?
Udisti, Elcimo?

ELCIMO.

Io son per meraviglia,
E per alto stupor qual uom, che è tratto
Fuor di se stesso.

JEFTE.

Ma il Profeta torna
Al volto antico, ed all' usata calma.

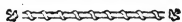
OZIA.

Ecco, o Signor, quai portentosi eventi,
Qual altra pura vittima innocente
Il sacrifizio di tua figlia adombra.
Armati adunque di coraggio. Tutto

Fa

Fa, che in breve sia pronto; ed usa all' uopo
Di tua fortezza. Appiè del Santuario
Per te, per Seila ad implorarla io vado.

SCENA TERZA.

JEFTE, ELCIMO.

JEFTE.

LE sue parole, Elcimo, e quel divino
Spirto, che il sen gli accende, e in lui ragiona
Giunsero in parte a ridonar la calma
All' oppresso mio cor. Con più costanza
L' alto decreto ad eseguir m' accingo.
Vattene, Amico, e fa, che in queste stanze,
Quanto si puote occultamente, s' alzi
L' altare destinato ai sacrifizj.
Giacchè il divin voler compiere è d' uopo,
Si compia tosto almeno, or che alla Madre
La novella fatal non giunse ancora.
Come tutto sia pronto, a me ne reca
Sollecito l' avviso. Io quì t' attendo.

SCENA QUARTA.

JEFTE, poi MANASSE.

JEFTE.

E *Tu, che vigor nuovo, e ignota forza*
Nel cor m' infondi, alto Signor del cielo....

MANASSE. (giunge frettoloso)

Principe, io vengo d' impensato, e duro
Annunzio apportator. Per strano caso
Non ebbe effetto il tuo comando. Giunge
La Moglie tua.

JEFTE.

Come, Jaele?... Oh Dio,
Qual fiero inciampo è questo mai! Ma come?
Le fu recato il mio comando? Dimmi,
Andonne il messagger, come t' imposi?

MANASSE.

Signor, se corsi ad ubbidirti io stesso?
Giunto a mezzo il cammin scontrai Jaele
Sovra cocchio Real, che quà movea.
L' arresto, e il tuo volere, e il tuo comando
Umil-

Umilmente le espongo. Era già pronta
Il tuo cenno a seguir; molte richieste
Di te frattanto, e della figlia sua,
E molti dubbj a replicarmi intesa.
Quando, chi 'l crederebbe? Alto gridando,
T' affretta, o Principessa, ansante, e lordo
Di polve, e di sudor giunge Azarìa.
Egli il tuo voto, egli il vicin periglio
Le svela della figlia, e coi sospiri,
E col suo pianto la pietà materna
Già per se stessa ardente irrìta, e sprona.
Signor, tu puoi pensar, se in quel momento
Far contrasto io potei. Tosto Jaele
Alto chiamando la sua figlia a nome,
Fra i singhiozzi, le lagrime, e le grida,
Rapido il corso alla Città rivolge.
Ma in guisa allora io m' affrettai, che posso,
Pria ch' ella giunga, a te recarne avviso.

JEFTE.

Dunque tutto cospira in questo giorno
A farmi più crudel la mia sciagura!
Or come opporsi ad una Madre?... Oh cielo!
Che risolver degg' io?.... Vanne Manasse,
Le guardie, i miei soldati a lei l' ingresso

Vie-

Vietin di queste stanze. A ognun sia noto....

Manasse.

Tutto è vano, Signor. Ecco lei stessa.

SCENA QUINTA.

JAELE, e DETTI.

Jaele. (entra furiosa)

D*Ov' è Seila, Signor? Dov' è mia figlia?...*
Ond' è che ti confondi? Ond' è il pallore,
Che al mio solo apparir ti copre il volto?
Pel sacrifizio, che eseguir pretendi,
Il tuo paterno amor tutto dispose?
Alzata è l' Ara? E' preparato il ferro?
O manca solo, che vi sia presente
Dell' empio, abbominevol parricidio
Complice, e spettatrice anche la Madre?

Jefte.

Jaele, ascolta...

Jaele.

Che ascoltar degg' io?
Barbaro, che puoi dirmi a tua discolpa?

E' questa dunque la ragion, per cui
Por piede in Masfa non dovea Jaele?
O cara Seila, o mia diletta figlia,
Che sarebbe di te, se in questo giorno
Del tuo rischio mortal giungea men pronto
A me l'avviso? Buon per te, che veglia
Sempre a favor dell'innocenza Iddio.
Che pensavi, o crudel, che il giusto cielo
Vendicator impunemente avrebbe
Sofferto in questo dì tanto delitto?
Ma l'infelice in che peccò? Qual colpa
Punisci in lei? Forse il rispetto, ond' ella
Amò mai sempre, ed onorò suo Padre?
Parla, rispondi... Tu svenar tua figlia?
E tu sei Padre, tu?... Io per l'eccesso
D'orror perdo ragione, e mi confondo.
Ebben su vieni, poichè sì ti piace,
Mirala appiè del sacro altar tremante
Dalle funeree bende il capo cinta
Porgerti il petto. Vibra il colpo; e sparso,
E lordo il volto di quel sangue, oh Dio!
Che è pur tuo sangue, ti compiaci, e godi
Del barbaro piacer d'esser crudele.
Ma ciò non basta. Che più tardi omai?

Di

Di tua figlia carnefice non resta,
Fuorchè unirle d' un colpo anche la Madre.
Su via, snuda quel ferro...

JEFTE.

Ecco i trasporti,
Ch' io con ragion temer dovea! Jaele,
Modera un tal furor; che mal condanna
Chi non ode ragion. Le tue querele
Perdono al tuo dolor; anzi se il brami,
Giustificarmi teco io non ricuso.
Ti rissovenga dagli andati tempi.
Per quindici anni tu mi fosti a fianco
Fedel compagna, e amica; or, dimmi, quando
Barbaro per natura, o ti sembrai
Disumano, e crudel verso mia figlia?..
Ma, Jaele, io giurai. Fu certo incauto
Il giuramento mio... Ma là nel campo,
E nell' ardor della battaglia.... Io stesso
Nè seppi allora, nè pensai.... Infine
Così permise chi punir mi volle.
Ora il mio voto, e la promessa Iddio
M' impone di compir. Ed oh potessi
Nodrire almen qualche speranza ancora!
Ma troppo è chiaro il suo voler; poc' anzi

Comando espresso dal Profeta io n' ebbi.
Or dì, che posso io far?

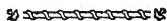
JAELE.

Come? Dio vuole,
Comanda Iddio, che in questo dì si sveni
Per man del Padre un' innocente figlia?
Ma qual inganno, qual bestemmia è questa,
Che riempie d' orror! Chi la condanna?
Chi? L' innocenza, e la virtude forse
Venute in odio al ciel? Che giuramento?
Che voto? che comando? e che Profeta?
Anch' io 'l Profeta onoro e temo Dio;
Ma non per questo già complice teco
Me dell' orribil parricidio avrai;
Che il sommo Dio di pace, e di clemenza
La crudeltà supremamente abborre.
A che fingere omai tanta tristezza,
Se tutto ti smentisce, e ti confonde?
Contro un decreto, che costringe un Padre
Ad opra sì crudel, tu fino ad ora
Qual resistenza, o qual contrasto hai fatto?
Quai disastri finor, quali ferite
Hai sostenute per la sua salvezza?
Dove sono i flagelli, e le vendette,

Ond'

Ond' abbia Dio ſu te, ſovra Iſraello
Punito ancor la ripugnanza tua?
Son queſti i ſegni manifeſti, e chiari
Del ſuo volere, che aſpettar ſi denno,
Prima di correr per inſano zelo
Un voto ad eſeguir, contro di cui
Gridan sì forte la natura, e il ſangue.
Ma ſe non anco fè paleſe Iddio
Per cotal modo il ſuo voler, invano
Diſpor di Seila in queſto dì pretendi.
A ſua difeſa contro tutti io ſola.... (vede Seila)
Vieni, mia figlia, vieni...

SCENA SESTA.

SEILA, e DETTI.

SEILA.

OH Madre mia...

JAELE.

Vieni a render mercede al Padre tuo,
Ad un Padre, che t' ama, e che queſt' oggi
Sacrificar di propria man ti vuole.

SEI-

SEILA.

O cara Madre, per pietà....

JAELE.

Ma senti;
Certo, o tu non morrai, o quel crudele
A un doppio sacrifizio si prepari.
Sì prima della figlia oggi dovrassi
Traffiggere la Madre; e questo forse
Non basterà, poichè in quel punto ancora
Da questo aperto sen, da queste braccia
Insanguinate converrà strapparla. (si stringe al seno la figlia)
Vieni, se hai cuor, le vittime son pronte.
Barbaro Sposo, e disumano Padre
E Madre, e Figlia ad un sol colpo uccidi.

SCENA SETTIMA.

ELCIMO, e DETTI.

ELCIMO.

Signor, che stai? L' armata, la Cittade
Tutta è in rivolta, ed in tumulto. Corre
Fra i soldati, e fra 'l popolo Azarìa
Nar-

Narrando il caso di tua figlia, e a sdegno
Tutta commove, ed a pietà la plebe.
Già quì d' intorno con orribil fremito
D' ogn' ordin, d' ogni età gente s' affolla;
Tutti s' armano, gridano, minacciano,
E giuran tutti, che finch' essi vita,
E forza avranno non morrà tua figlia.
Signor, se tosto colla tua presenza
A por freno all' ardir non corri...

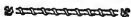
JEFTE.

Oh giorno!
Oh sommo Dio!... che più si vuol da un Padre! (parte)

JAELE.

E' questo il cielo, che ti parla, o Jefte.

SCENA OTTAVA.

JAELE, SEILA.

JAELE.

QUanto dobbiam, mia cara Seila, al prode
Generoso Azarìa; s' egli non era,
Forse a quest' ora tu per me saresti

Og-

Oggetto, oh Dio! d' inconsolabil pianto.
Ma non perdiam questi momenti. Andiamo,
Fuggir convien. Mentre tuo Padre è intento
Il tumulto a sedar, sicura strada,
Figlia, il pietoso ciel n' apre allo scampo.
Vieni, rasciuga il pianto, e ti consola.
Se tuo Padre è crudel, tanto, mia Seila,
Più tenera per te sarà tua Madre.
Che più tardi? Che stai?.. Ma tu rispondi
Sol coi sospiri, e coll' inutil pianto?
Debole è troppo tal difesa, o figlia,
Già le lagrime tue vide tuo Padre.

SEILA.

Ah ti mova a pietade il Padre mio;
Che non crudel, ma solo egli è infelice.

JAELE.

Come crudele non sarà, chi puote
Nodrire in cor l' orribile disegno
Di svenar una figlia?

SEILA.

Ascolta, o Madre;
E quell' amore, che per me ti rende,
E a mio favor sollecita cotanto,
Dia loco alla ragion. Ch' altro ebbe mai

Sei-

Seila finor dal Padre suo, che i segni
Più manifesti di paterno affetto?
S' egli quest' oggi mi condanna, ah credi,
Ch' altra ragione indurvelo non puote,
Fuorchè per bocca del divin Profeta
L' alto comando, ed il voler di Dio...
Oh ciel! come vuoi tu, ch' ei non risenta
Nel profondo del cor la mia sciagura?
Qual è quel Padre, che inumano, e crudo
Goda in versar d' una sua figlia il sangue?
Se via restasse, o mezzo a mia salute,
Puoi tu pensar, che un amoroso Padre
Perder vorrebbe l' unica sua figlia?
Che non fosti presente, allor ch' io 'l vidi
A me dinanzi di pallor cosperso,
E pieno il volto di sì immensa doglia,
Che non la figlia sua, ma ben parea,
Ch' ei se medesmo condannasse a morte?
Oh Dio! da tanto orror turbato, e oppresso
Dovrà quest' oggi l' infelice Padre
Anche il peso sentir dell' odio tuo?
Mia cara Madre, al gran decreto è d' uopo
Chinar la fronte. Il tuo dolor rattempra;
Cedi al divin comando. In ricompensa,

Ti farà lieta d' altri figli il cielo,
Che non saranno a te cagion di pianto.
Lascia, ch' io compia il mio destin. Io sento,
Poichè pria di morir mi fu concesso
Di rivederti, che contenta io muojo.
Ti raccomando il misero Azarìa.
Egli m' amava... Oh ciel! di te non meno
Egli avrà d' uopo di conforto.... Addio,
Mia cara Madre. Per estremo pegno
Chiedo una grazia sol. Deh se tu m' ami,
Se cara un dì ti fui, tu la mia morte
Al Padre mio non rinfacciar giammai.

JAELE.

'Andiamo, o figlia, al Sacerdote. Io voglio
Saper da lui chiaro il voler del cielo.
Nò, il giusto Dio non può lasciar, che pera
Tanta innocenza in te, tanta virtude.
Ma insin segua che può, tu speri invano
Di vivere, o morir senza tua Madre.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

JEFTE, poi ELCIMO.

JEFTE.

A tante cure, da sì opposti affetti
Ho lacerato il cor, ch' io me medesmo
Più non ritrovo in me. Cessato alfine
E' il tumulto, e l'ardir; ma il fier contrasto
In me non tace degli affetti miei.
O Dio, se ad eseguir l' orribil voto
Costringer mi dovevi, perchè poi

Il più tenero cor lasciarmi in petto?
Perchè...

ELCIMO.

Tutti adempiuti ho i tuoi comandi,
Signor, sebben malgrado mio, malgrado
Di quanti hai fidi servi in Israello.
Il sacrifizio, se così ti piace,
Tu puoi compir; che a contener la plebe
Sparsa una banda di soldati eletti
Per la Cittade, e in guardia a queste soglie
Tutti raccolti dell' armata i Duci
Ti fan sicuro da novello inciampo.

JEFTE.

E Jaele?.. e la figlia?... Ahi quanti oggetti
Per questo core di pietade a un punto,
Di tenerezza, e di crudele affanno!

ELCIMO.

Seila ben tosto a' cenni tuoi fia pronta.
Io la trovai fra le materne braccia.
Nulla turbata in volto, e intenta solo
A consolar la desolata Madre,
Ella se stessa obblìa, nè sa dolersi
Che dell' altrui dolor. Possente Dio!
Qual Donzella è mai questa? Io non credea,

Che

Che accoglier si potesse in giovin petto
Tanta virtude. Del contrasto a fronte,
Che pur doveva suscitarle in seno
Il tenero amor suo per una Madre,
Colle ragioni, colle sue parole
Ella vincer potè Jaele istessa,
E trionfar della pietà materna.
Certo, o Signor...

JEFTE.

Non più. Vattene, Elcimo,
Che giunto è omai l' orribile momento.
Tutto disponi.... Tu lo vuoi, gran Dio,
Forza è l' opra compir. Sul sacro altare,
Com' è rito fra noi, le bende, il foco....
Và, tu m' intendi... Io proferir non oso,
Ciò, che fra poco di mia mano io stesso
Dovrò pur eseguir... Ecco la figlia...
Ah questa figlia esser doveva un giorno
Di sua famiglia, e del cadente Padre
La più dolce speranza, e il sol conforto!

SCE-

SCENA SECONDA.

JEFTE, SEILA.

SEILA.

Mio Padre, eccomi a te. Tutto è compiuto.
Repressa in cor dell' amorosa plebe
Quella pietà, che ti facea contrasto,
E lungi alfine dal materno pianto,
La tua vittima io t' offro. Eseguir puoi
Sovra di me ciò, che t' impose Iddio;
Più non hai che temer. La Madre mia
L' alto decreto adora, e cede alfine
Al volere del ciel. Povera Madre!
Deh le perdona i suoi trasporti. Certo
La tenerezza sua per una figlia
La facea traveder.

JEFTE.

O cara Seila,
Io perdonar?... Se di perdono io stesso
Ho il bisogno maggior? Se di tua morte
Il solo autor son' io? Se l' odio io merto

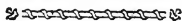
Di

Di tua Madre, di te, del mondo tutto?

SEILA.

Che dici mai? Mio caro Padre, io t' amo,
E t' ama ancor la Madre mia. Ti giuro,
Che nel ſeno d' Abramo, e nel beato
D' una vita miglior ſoggiorno, e pace
Io della tua pietà, dell' amor tuo
Eternamente ſerberò memoria.
Concedi intanto, che ſu queſta mano (gli prende la mano)
L' eſtremo bacio imprima. Io vado, o Padre...

SCENA TERZA.

AZARIA, e DETTI.

AZARIA.

COme, o Signor? Dunque ſi narra il vero?
Che tu ſprezzando d' una Madre i preghi,
I traſporti, e l' amor; nulla curando
Il nome di crudel, di parricida
Oggi a morir la figlia tua condanni?
E' queſta dunque la mercè, che rendi
A cotanta virtude? Ad una figlia,

Ch' al-

Ch' altra cura, o penfier non ebbe mai,
Che d' ubbidire, e d' onorar fuo Padre?
Tu fingi invan di non fentire in petto
Con amaro rimprovero la voce
Della natura, anzi del ciel la voce,
Che per diftorti dal crudel difegno
Armò perfino la pietà del vulgo
A farti guerra, ed il materno pianto.
Non io fui quel, che il popolo, e l' armata
Contro il tuo voto follevar potei;
Ma il cielo fu, ma fu colui, che fempre
Vegliò a favor dell' innocenza oppreffa,
L' onnipoffente d' Ifraello Iddio.
Iddio, che dichiaroffi a fua difefa,
E ti parlò col popolar tumulto.
Iddio, che rifparmiar pur ti volea
Il rimorfo, e l' orror d' un parricidio.
Qual voto è quefto, che la noftra legge,
E il cielo a un tempo, e la natura offende?
Nò, quefto voto non l' accolfe il cielo;
Ch' ei non gode del fangue, e delle ftragi,
Non l' innocenza opprime, e la virtude,
Ma gli empi folo, e l' empietà condanna.
Or qual delitto ha dunque Seila? Forfe

Col-

Colpa sarà il disìo d' esser la prima
A rivedere, e ad abbracciar suo Padre?
Dunque l' amore, e la pietà di figlia ....
Dio grande!... Ebbene, se v' ha quì delitto,
Se alcun pur debbe oggi morir, io sono
Il reo, che se nol sai, fu Seila spinta
All' incontro fatal da un mio consiglio.
Prence, io mi getto a' piedi tuoi. Se l' ira
Del ciel d' umano sangue è sitibonda,
Eccoti il sangue mio. Rivolgi il ferro
Contro di me. Non d' ogni colpa immune
Forse quest' oggi io son; cadrò sull' Ara
Vittima almeno di cader più degna.
Ma l' innocente figlia, ma il tuo sangue...

JEFTE.

Sostieni, o Dio, questo mio cor, che vinto
E' già da tanti assalti, e già s' arrende.

SEILA.

Alzati, Amico. L' amor tuo, la tua
Generosa pietà nel più profondo
Mi penetra del cor. Lascia, ch' io compia
Al grande, e sommo Dio de' Padri miei
Il sacrifizio, ch' ei richiede, e vuole.
Io giuro a te non men, che con quest' alma

Dalla ſpoglia mortal diviſa, e ſciolta
Meco verrà la ricordanza eterna,
E l' innocente amore d' Azarìa.
Tu vivi intanto, e ti conſola. Queſto
Eſtremo, e ſolo pegno di tua fede
Da te ricerca la tua Seila... Io parto.
Ceſſi, Amico, il tuo duol. Spero, che un giorno
Nel riposo dell' anime fedeli
Ci rivedremo eternamente.... Addio.

SCENA QUARTA.

JEFTE, AZARIA.

AZARIA.

Fermati, aſcolta, un ſol momento aſcolta....
Eterno Dio, ſon fuor di me!... Chi mai,
Fra quante fur Donzelle in Iſraello,
Chi men di queſta meritò la morte?
Or ecco il nodo marital, che unirci
Doveva in queſto dì!... Ma che mai parlo
Di nodo marital? Sempre diviſo
Sia da Seila Azarìa, ma Seila viva.

Sì,

Sì, Dio possente, un giuramento accetta,
Ch' io fo dinnanzi a te. Se può placarti
Un sacrifizio mio, se in grado è pure
Alla clemenza tua, ch' ella sia salva,
Io giuro a te, che in avvenir per sempre
Alle sue nozze, alla sua man rinunzio,
Alle più dolci mie speranze. Tutto
Per Seila io t' offro; anzi la vita istessa,
Ed il mio sangue t' offrirei pur anco...

JEFTE.

Oh Azarìa!... Oh Dio! tutti gli affetti
Questo garzone colla sua presenza
Mi mette in novo, e più crudel tumulto.
Deh sol per poco, finchè sia compiuta
L' aspra del cielo inevitabil legge,
Quinci ti piaccia allontanarti, o figlio.

AZARIA.

Oh legge! Oh giorno orribile!.. Oh mia Seila!

SCENA QUINTA.

JEFTE, poi ELCIMO.

JEFTE.

ECcomi alfine al duro passo. Ahi come
Profondamente gemere nel petto
Il cor paterno, e la natura io sento!
Ecco dove m' ha tratto un desir cieco
Di comando, e d' onor! Ecco gli effetti
Dell' orgoglioso fasto, e dell' insano
Amor di gloria, che ad ambire un giorno
Questa funesta dignità mi spinse!...
Or dall' immensa doglia oppresso, e vinto
Come mai di regnar sovra Israello
Il grave incarco sostener poss' io?
E poi, che più mi val e gloria, e regno,
Se tutto in questo dì perder io deggio?
Se con questa importuna mia grandezza
Irreparabilmente io corro a morte?
Oh giuramento!... Ma già veggo Elcimo.
Giunta è l' ora fatal... Oh Dio d' Abramo,

E di

E di Giacobbe, il tuo soccorso imploro!

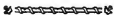
ELCIMO.

Signor, come imponesti...

JEFTE.

Intendo, Elcimo...
Fa, che s' apra la tenda... E tu frattanto,
S' oggi del tuo Signor punto ti cale,
Nel gran cimento non lasciarmi solo. (parte Elcimo)
O Dio possente, al sacrifizio atroce
Mi condannasti invan, se tu medesmo
Questo mio braccio, e questo cor non reggi.

SCENA SESTA. (s'apre una tenda)

JEFTE, SEILA, ELCIMO, MANASSE.

Seila è inginocchiata all' altare cogli occhi bendati in atto di ricevere il colpo. Sopra l' altare il coltello destinato ai sacrifizj. Elcimo, e Manasse ai due lati dell' altare in piedi con volto dimesso, e addolorato. Guardia di soldati all' intorno.

JEFTE.

Eccola... ahi vista!...

SEILA.

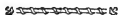
Amato Padre, vieni;
La tua figlia è già pronta. E tu, gran Dio,
A pace, ed a salute d' Israello,
A terror de' nemici, e a gloria tua,
E del tuo nome la mia morte accetta.

JEFTE.

Che fier cimento, ahimè!.. Tutte mi cerca
Un gelido tremor le vene, e il sangue...
Andiam; coraggio alfine. Iddio lo vuole,
Deggio ubbidir. (và all' altare, e prende il coltello.) *Tu, che conosci, e vedi*
Il fier dolore, che mi strazia l' alma,
Volgi dal cielo, eterno Dio, lo sguardo;
E mira come d' ogni sua speranza,
E del paterno cor Jefte trionfa.... (s'accosta alla figlia)
Poco a seguirti tarderà tuo Padre,
Mia cara figlia... Oh ciel!.... L' ultimo amplesso
Prendi intanto da me... Ti rissovenga
D' un Padre, che t' amò.... Perdona, o cara...
E mori. (alza il coltello per ferirla).

SCE-

SCENA SETTIMA.

OZIA, e DETTI.

OZIA. (gli prende il braccio)

No.

JEFTE.

Che dici?...

OZIA.

Basta, o Jefte;
E' soddisfatto Iddio. La tua severa
Religion, l' obbedienza tua
Tanto a lui piacque, che contento, e pago
Il braccio suo vendicator sospende;
E vuol sovra di te, sovra la figlia
I consigli esaltar di sua clemenza.

JEFTE.

Oh Profeta! Oh mia Seila!... Ah tu sostieni,
Pietoso Dio, questo mio cor, che vinto
Sotto il peso poc' anzi di sua doglia,
Or contener non sà l' immensa gioja,

Che

Che d' improviso lo ricolma, e innonda.
Deh si disciolgan le funeree bende,
Che le cingono il capo. Andate, Amici,
Correte tosto ad avvisar la Madre. (parte Elcimo)
Oh me felice! Oh figlia mia! (abbraccia la figlia)

SEILA.

Mio Padre,
Io benedico il ciel, ch' ebbe pietade
Del tuo dolor. Io son ritolta a morte;
Sieno pur grazie a Dio di sua clemenza.
Ma più, che la salvezza mia, ti giuro,
Lieta mi rende la letizia tua.

OZIA.

Ascolta, o Jeste. Fino ad or fu Seila
Accetta sempre a Dio; ma tal si rese
In questo giorno colla sua virtude,
Ch' altra non avvi in Israel, che sia
Più dolce a lui di compiacenza oggetto.
E' suo voler perciò, che illesa, e pura
L' innocenza, e il candore a lui serbando,
Al divino suo culto i giorni suoi,
E la sua vita in avvenir consacri.
Accetta, e siegui l' amoroso invito,
Figlia, del tuo Signor; che in simil guisa

Ei

Ei vuol compiuto di tuo Padre il voto.
Ad Azarìa già più pensar non puoi,
Ch' egli implorando a tuo favore il cielo
Poc' anzi con solenne giuramento
Fece di te magnanimo rifiuto,
E seppe meritar la tua salvezza.
Al Tabernacol santo, ed all' altare
Servir dovrai, la più diletta a Dio
Fra le Donzelle d' Israel, che liete
Del Santuario suo vivono all' ombra.

SEILA.

O Profeta, io son pronta...

JEFTE.

Eccoti, o figlia,
La Madre tua. Ve' come lieta in volto
Ver noi s' affretta... Io per l' estrema gioja
Già più non posso trattenere il pianto.

SCE-

SCENA ULTIMA.

JAELE, e DETTI.

JAELE.

(si getta con trasporto al collo della figlia)

Figlia, mia cara figlia...

SEILA.

Oh Madre mia!

JAELE.

Io ti riveggio!.. Tu sei salva!.. O Dio,
Pietoso Dio de' Padri miei, quai grazie
Potrò renderti mai per tanto dono!

FINE DELLA TRAGEDIA.